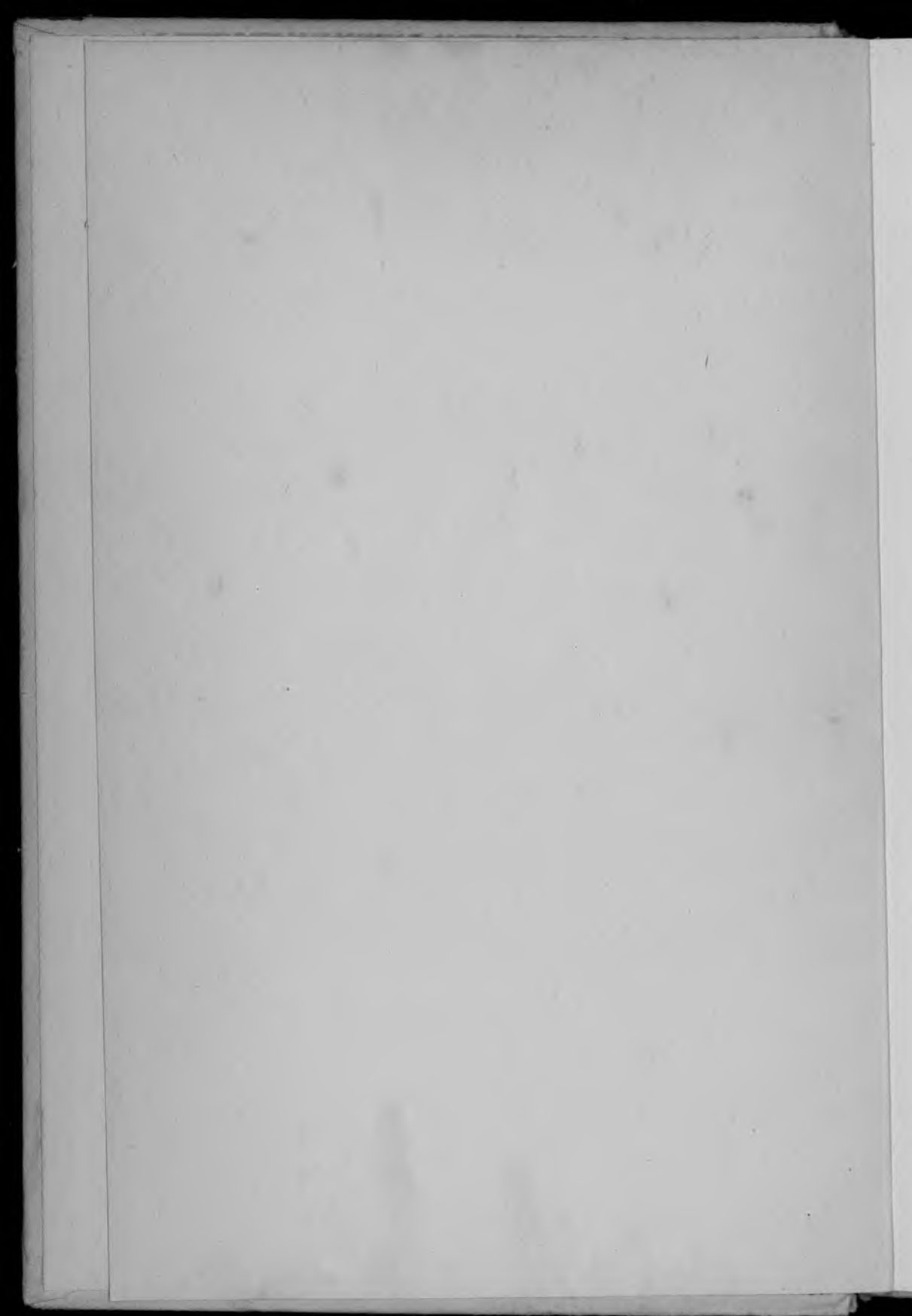
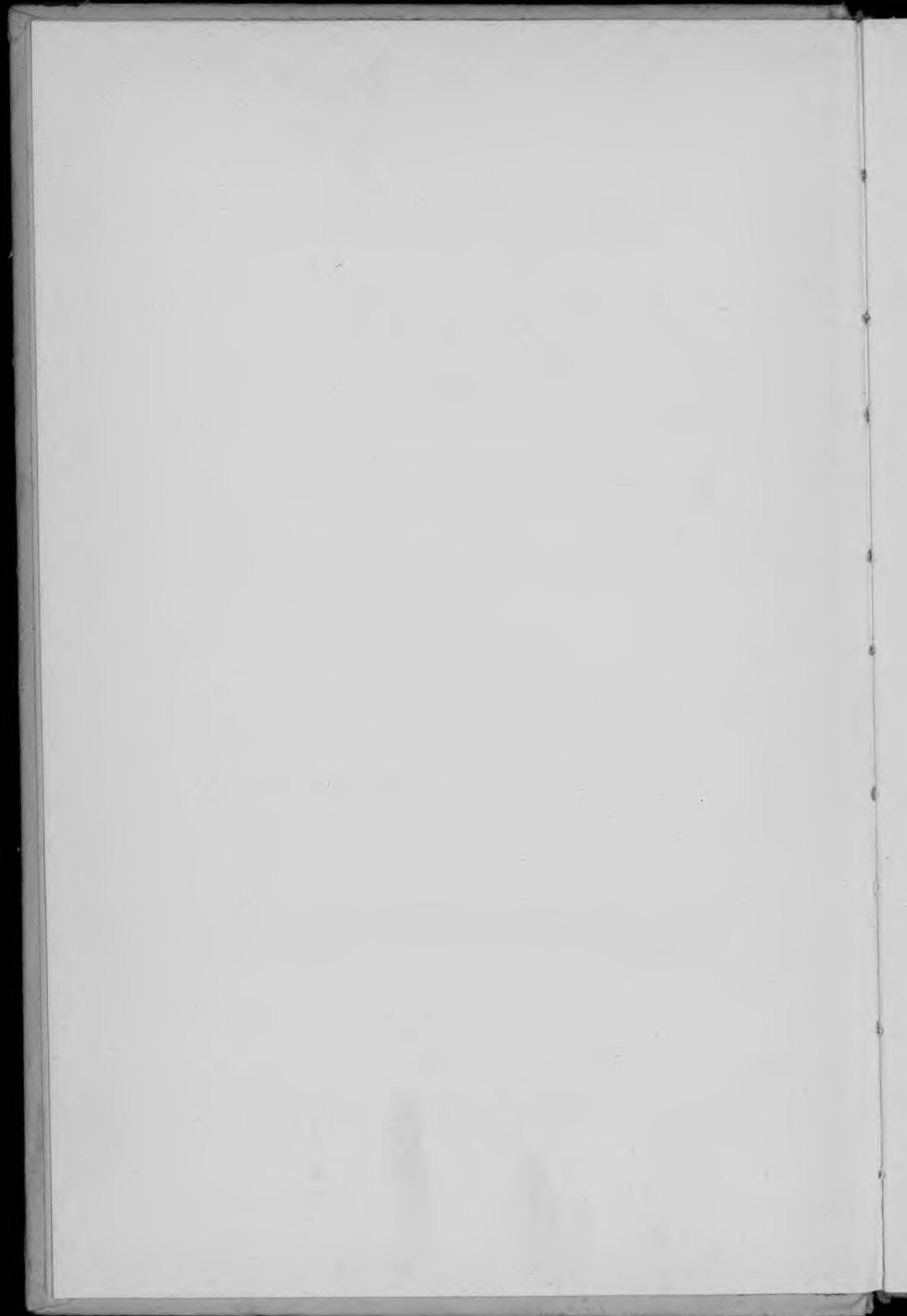
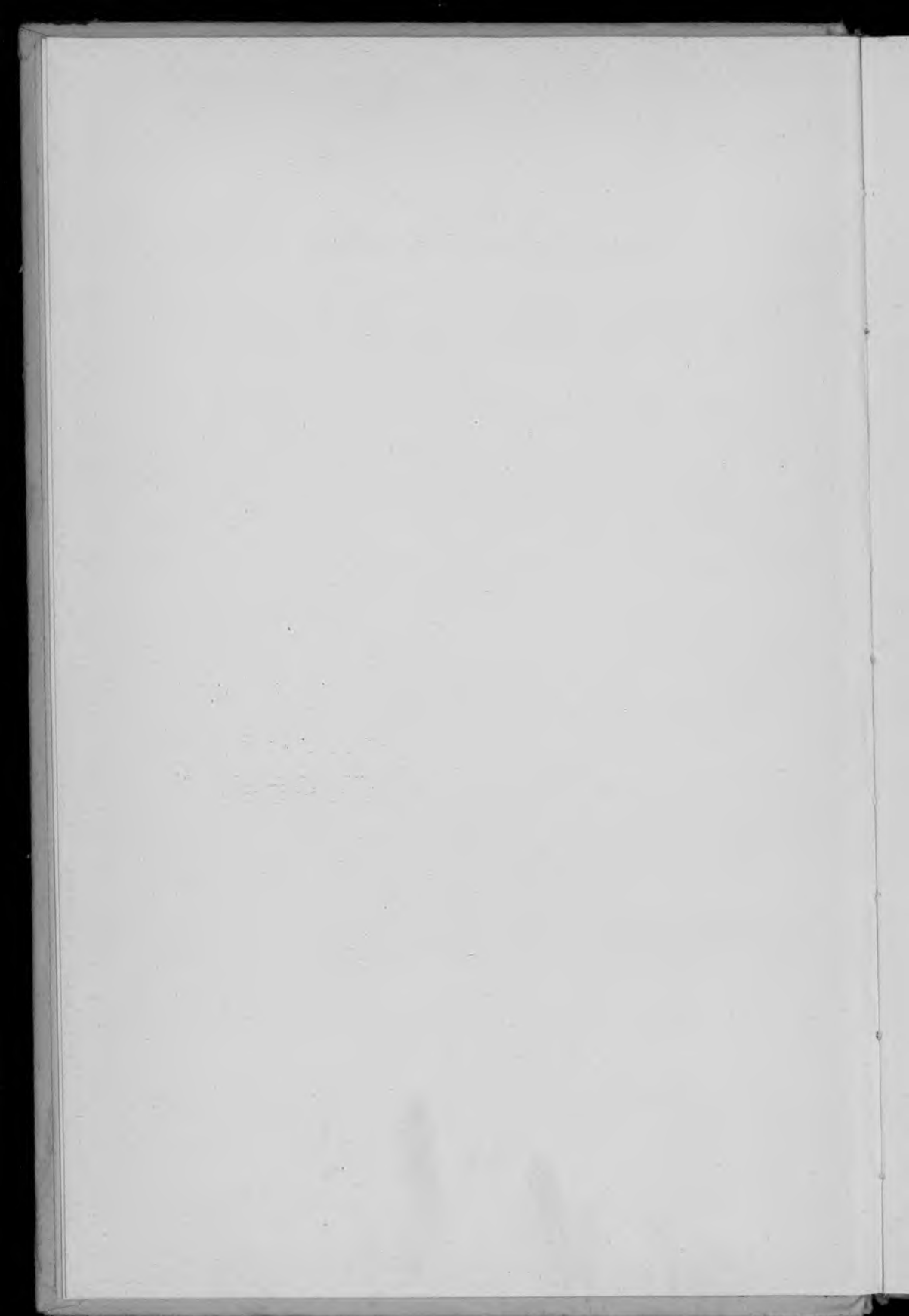
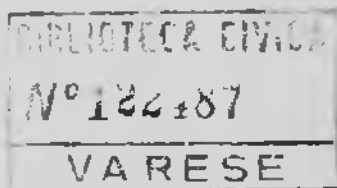
GIUSEPPE LEGA

L'EPOPEA DELLE CAMICIE NERE

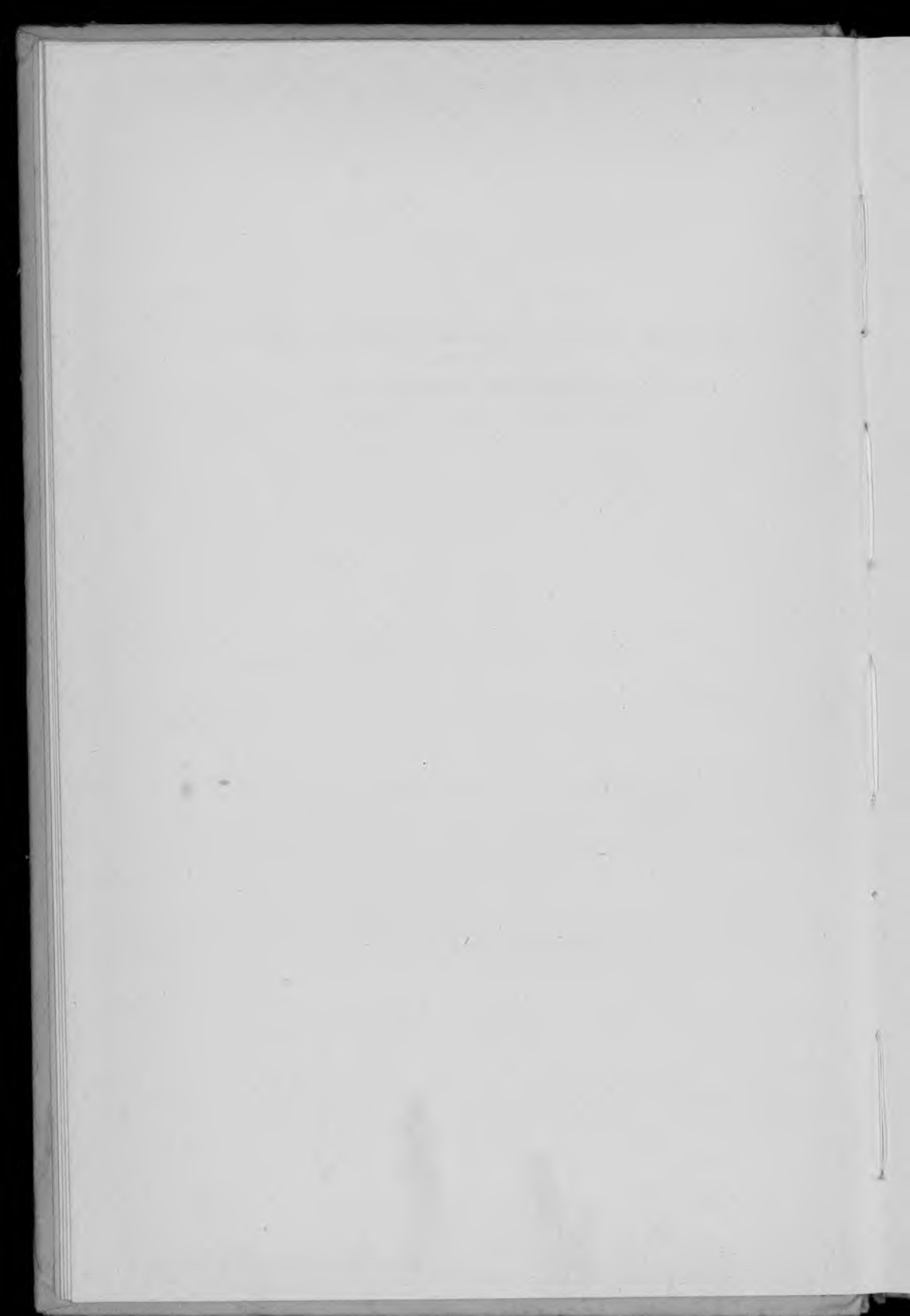
Ispi

EPOPEA
DELLE CAMICIE NERE

GIUSEPPE LEGA

EPOPEA DELLE CAMICIE NERE

con 5 illustrazioni in nero nel testo
e 4 tricromie fuori testo di
GUIDO CADORIN

Storia e Civiltà
Collana diretta da Carlo Morandi

MILANO

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

ALLA CARA E SACRA MEMORIA DI MIO FRATELLO
ACHILLE, PITTORE,
CHE TRA I PRIMISSIMI CREDETTE NELLA
RESURREZIONE DELLA PATRIA

I

LA CAMICIA NERA

La Camicia Nera è il segno esteriore della nostra Fede rivoluzionaria.

E' la divisa di lotta, di obbedienza e di sacrificio che il Popolo italiano — rispecchiandosi in Benito Mussolini — ha adottato a testimonianza della sua volontà sempre più imperiosa di vita e di vittoria.

Ma la Camicia Nera ha anche un altro significato, che supera i limiti delle gloriose vicende nazionali indissolubilmente unite ad essa : diventa, cioè, un simbolo : l'espressione tangibile, visibile e reale di una Idea, di una grande Idea, per la quale l'Italia fino ad oggi ha combattuto e vinto, per la quale molte giovinezze si sono serenamente immolate.

I Caduti della Rivoluzione sono i custodi della Marcia fascista.

Sono Essi ancora che precedono la Marcia dell'Italia mussoliniana.

Chi guarda la « vecchia » Camicia Nera deve vedere in essa con occhi puri e con cuore fedele (quasi diremmo con gli occhi dell'ani-

ma che sono quelli che scrutano più a fondo tutte le cose) una specie di vessillo, una bandiera che guida, sorregge, incita e che sempre ricorda la Patria con un linguaggio davvero altissimo e solenne.

Quale linguaggio, infatti, più alto e solenne c'è nella quotidiana fatica per tutti gli uomini, dopo quello di Dio, che equivalga al parlare della Bandiera?

E', dunque, in questa luce amorosa che si deve guardare la Camicia Nera: quella degli squadristi, dei primissimi, dei fedelissimi; quella che in Africa e in Spagna e nell'attuale guerra è stata portata sotto il grigio-verde, continuando le splendidissime tradizioni del volontarismo dei fratelli Cairoli e dei Mille di Garibaldi.

Quando così si guardi ad essa si può facilmente comprenderne tutto il valore e tutta l'importanza: perchè in essa si fondono, si intrecciano, si sommano le speranze e le certezze dell'intero Popolo italiano.

La Camicia Nera è, perciò, una cosa sacra al cuore di tutta la Nazione. Per le cose sacre anche il dolore e la morte debbono sembrare non inutili e penosi sacrifici, ma luminosi doni lietamente offerti alla fortuna e allo splendore della grande Patria immortale.

Tutta una storia

La Camicia Nera ha già tutta una storia: perchè è la storia stessa dell'Italia dal 24 maggio 1915 a oggi (dalla Grande Guerra a questa ultima che darà pace vera e autentica giustizia a noi, all'Europa e al mondo) che essa ricorda sempre e in ogni momento anche a coloro che fossero disgraziatamente degli uomini senza memoria.

Diciamo che la Camicia Nera è nata con la Grande Guerra: meglio dalla Grande Guerra. E' di lì che esce questo simbolo d'ardimento e di fierezza.

Fiorisce dal sangue dei Caduti.

Si esalta nelle mutilazioni degli Invalidi.

Si adorna col valore dei Combattenti.

Bisogna non dimenticare che cosa fu la Vittoria del 1918, con tanto sacrificio strappata, per certa folla sovvertita dai profeti di disgrazia e di sventura, per rendersi conto del valore che doveva assumere la Camicia Nera data da Benito Mussolini ai suoi primi manipoli coraggiosi.

La Camicia Nera era l'Arditismo che tornava dalla Guerra: tornava trionfando; ma nelle piazze e nelle strade d'Italia i sovversivi d'ogni colore imperavano, spadroneggiavano. Si insultavano i reduci e il loro sa-

crificio. Si denigravano la Patria e il suo immenso sforzo di liberazione.

Tutto pareva che dovesse essere sommerso e distrutto.

Benito Mussolini, che era stato fante tra i fanti, bersagliere di Lamarmora, e poi ferito, che aveva veduto e saputo che cosa volesse dire il tormento della trincea, l'urto dell'assalto, misurò subito la necessità assoluta di chiamare a raccolta i reduci non dimentichi e di liberare la Nazione vittoriosa dalla viltà e dal tradimento.

Ed ecco allora la Camicia Nera apparire, terribile e vendicatrice come un ammonimento e come una insegna di battaglia. Quella parte del popolo che aveva ancora conservato intatte la fede nella Patria, la religione dei più puri ideali, la passione delle imprese belle e nobili, fu subito con Lui.

Indossò la Camicia Nera: passò come una fiamma viva e rinnovatrice.

Lasciava dietro di sè il buio e la notte. Andava verso una rinata aurora. Era l'aurora dell'Italia che appariva nella luce di Roma: di quella Roma che, come ebbe a dire il Duce ai Combattenti il 24 giugno 1923, « è il cuore potente della nostra razza, il simbolo imperituro della nostra vitalità di popolo ».

Camicia Nera

Svanivano, simili a nebbie nel sole, dietro di noi il buio e la notte.

Incominciava a sorgere l'aurora. Era l'aurora della Patria che avevano sognato e sperato e nella quale avevano fermamente creduto i Morti eroici e i vivi generosi.

Il vaticinio

Ma dure e sanguinose furono le lotte delle Camicie Nere prima di giungere a questo porto di bellezza, prima che il volto dell'Italia tornasse a splendere di tutta quella luce che lo compone oggi così magnifico e sublime e armonioso nell'armonia stessa degli Italiani.

Alla nascita dello Squadrismo — che fu ed è il germe primo e prezioso delle Camicie Nere — contribuì naturalmente e precipuamente il « Popolo d'Italia » : vessillo della rinascita : fucina delle nuove idealità patrie e di ogni ardimentosa battaglia. Bisogna ricordare la data della sua fondazione : 15 novembre 1914. Questa data è ormai scritta a caratteri di fiamma nella Storia d'Italia.

E' appunto il 15 novembre 1914 che Benito Mussolini dà vita al suo giornale, suscitatore di eventi e di uomini. Il giornale rivela subito nella sua stessa composizione, nella sua stessa fisionomia l'anima, il cuore, la fe-

de, il coraggio del suo fondatore. I motti stampati a destra e sinistra del titolo del nuovo quotidiano e che dicevano « Chi ha del ferro ha del pane » e « La Rivoluzione è una idea che ha trovato delle baionette » erano il suo programma spirituale : una specie di sacro impegno preso di fronte alle generazioni presenti e a quelle a venire.

Benito Mussolini incominciò allora a lottare per preparare gli Italiani a formarsi un'anima guerriera : la guerra era, infatti, vicina e ineluttabile.

Al popolo si rivolgeva il futuro Duce del Fascismo con il giornale : lo chiamava a raccolta, lo incitava al combattimento. « Bisogna agire », Egli afferma, « muoversi, combattere, e, se occorre, morire. E' il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della storia ».

Si fermi bene l'attenzione su queste parole. Erano un vaticinio, una profezia.

Tutta la storia delle Camicie Nere si fonda, come su una infallibile verità, su queste dichiarazioni decisive.

Ripensate a quello che è avvenuto dopo in Italia e dovrete convincervi che mai furono scritte da un Uomo espressioni più severe e più solenni. Esse sono diventate il motto della Rivoluzione fascista. Per tener fede a quel-

le parole moltissimi son caduti. Il dono di tante vite generose è per tutti una realtà di splendente gloria e di ammonimenti religiosi.

Si giunge finalmente al 24 maggio 1915.

L'Italia entra in guerra per rivendicare i suoi confini : i confini segnati da Dio e additati da Dante. Benito Mussolini parte anch'egli. Come sempre è il primo.

Quello che fu, dopo, è noto. Oltraggiati i Combattenti. Insultata la Vittoria.

Ancora insorge Benito Mussolini dal « Popolo d'Italia ».

E' Lui, ancora, che getta il grido della rivolta contro il Governo fatto di smemorati e di vili. Il « Popolo d'Italia » è più che mai un'arma potente nelle mani del suo costruttore.

Suo è questo nobilissimo incitamento : « Bisogna andare incontro al lavoro che torna dalle trincee ». Queste parole avevano in loro stesse il buon seme della solidarietà umana.

Intanto la gazzarra bolscevica dilaga come un fiume in piena. Trascina nella sua corrente tutti i detriti e tutti i rifiuti della vita sociale. Gli scioperi paralizzano dovunque l'attività nazionale. E' l'ora delle tenebre.

Occorre fugare a tutti i costi quelle ombre

che impediscono di vedere, nella sua purezza immacolata, nel suo chiarore limpido e mattutino il volto amoroso della Patria.

Mussolini — con un pugno d'uomini, sementa d'uomini — è deciso al combattimento. Quando nei primi giorni del marzo 1919 Milano assiste alla prima insultante adunata bolscevica che impreca contro il Re Soldato, che bestemmia l'Italia e la Vittoria, la misura e la pazienza sono già al colmo. Il 23 di quello stesso mese Benito Mussolini rompe gli indugi. Il Condottiero si rivela.

Aduna i più fedeli in una sala dell'Associazione dei Commercianti in Piazza San Sepolcro. Ivi si dettano le Tavole della Legge del Fascismo. Ivi sorgono i primi Fasci Italiani di Combattimento. Pochi sono i presenti : molti sono coloro che vi aderiscono da ogni parte d'Italia.

Ora la Rivoluzione inizia la marcia. Nè devesi dimenticare che sulle sponde del Quarnaro un altro Uomo ardimentoso — Gabriele d'Annunzio — ha anch'egli mosso all'attacco contro le forze che negavano la Patria. Già Mussolini aveva detto che il problema di Fiume non poteva essere risolto che in senso italiano: cioè dare Fiume all'Italia.

La battaglia è, dunque, intrapresa senza quartiere. I Fasci di Combattimento, che

hanno nella loro stessa denominazione la loro ragione di esistenza, il loro programma, scendono, armati, all'attacco.

E' un lume che s'accende nel cielo della Patria: quel lume non si spengerà più.

Le Camicie Nere passano dalle affermazioni ideali sul terreno della realizzazione pratica. La parola diventa azione, fermento di vita, promessa di primavera.

Le Camicie Nere, tra le quali si ritrovano i Combattenti, gli Arditi, i Legionari Fiumani, già scrivono dovunque le loro più sublimi pagine di sacrificio e di bellezza. I giovani e spesso i giovanissimi si uniscono alle scarne pattuglie dei precursori: quelle pattuglie acquistano ogni giorno di più consistenza e saldezza. Sono come una pianta già matura che allarga smisuratamente nel sole i suoi rami. I rami si caricano di gemme, si coprono di fiori.

La Vittoria che fu straziata e vilipesa sarà celebrata nello splendore di cui è degna.

Toccherà alle Camicie Nere questo compito. E questo onore.

Le Camicie Nere si sono imposte questo compito: hanno reclamato questo onore. Assolveranno l'uno e l'altro fino alla fine, fino alla mèta con saldissimo cuore.

« Nel maggio del 1915 », ammonisce Beni-

to Mussolini dal « Popolo d'Italia » qualche giorno dopo l'adunata di piazza San Sepolcro, « si rese necessaria una rivoluzione per fare la guerra. Da allora noi ci siamo per fatalità di cose e non solo per volontà di uomini tenuti sul terreno rivoluzionario. Può darsi che sia necessaria un'altra rivoluzione per fare la pace ». E la rivoluzione è in atto per salvaguardare, appunto, per valorizzare, per imporre all'Italia la pace che si è guadagnata con la guerra.

« Il Piave » dirà ancora Mussolini « non segna una fine : segna un principio. E' dal Piave : è da Vittorio Veneto: è dalla Vittoria — sia pure mutilata dalla diplomazia imbelle, ma gloriosissima — è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri Gagliardetti. E' dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziato la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la mèta suprema : Roma.

« E non ci saranno ostacoli nè di uomini, nè di cose che potranno fermarci. »

Si punta verso Roma.

A Roma le Camicie Nere guardano come a quel grande faro che ha sempre guidato e sempre guiderà, fino alla fine dei secoli, gli spiriti, le speranze, il cammino di tutte le genti. La Roma eterna di Cristo, la Roma augusta dei Cesari.

Si combatte cantando

La Rivoluzione delle Camicie Nere è in marcia. Chi oserà arrestare questa marcia?

Ovunque giunge il canto degli squadristi.

Ovunque arriva il palpito dei loro neri Gagliardetti.

Sono nate le squadre d'azione.

Esse muovono all'attacco, dalle Alpi agli estremi lembi della Sicilia e nella fedele Sardegna, con lo slancio delle ore ardenti della guerra da cui sono uscite.

Esse ripetono gli stessi motivi. Riprendono le stesse arie. Spiritualmente nulla è mutato nella lotta che le squadre d'azione si sono imposte ed hanno voluto.

Già le prime vittime dell'odio bolscevico segnano le tappe di gloria delle Camicie Nere nella riscossa. Non c'è quasi una regione d'Italia, non c'è quasi una città ed un villaggio anche tra i più lontani e sperduti che non dia il suo contributo di sangue alla causa della Rivoluzione fascista.

I migliori, gli uomini di sicura fede si sono levati in piedi alla voce di Benito Mussolini. Con gli anziani i giovanetti : coloro che portano nei ranghi delle squadre d'azione il loro ancora intatto entusiasmo, la loro freschissima volontà.

I Fasci di Combattimento si moltiplicano. Gli animatori sono tutti reduci dalla guerra : e sono nomi di uomini che nelle gerarchie attuali occupano altissimi posti di comando.

Anche a Fiume, il 16 settembre 1920, si fonda il Fascio. Gabriele d'Annunzio il 5 ottobre successivo firma la scheda di adesione. La scheda del Poeta-Soldato porta il numero 749. Questa adesione ha un alto significato morale. E' la testimonianza della fedeltà offerta alle Camicie Nere di Benito Mussolini dai Legionari Fiumani.

Intanto le squadre d'azione irrompono travolgendo ogni ostacolo.

Tra gli animatori di quelle squadre d'azione fu anche un giovane d'ardimento che poi doveva diventare Quadrumviro della Rivoluzione fascista, Ministro del Re, Maresciallo dell'Aria ed eroicamente perire nel cielo guerreggiato dell'Africa settentrionale dove la sua tenacia e la sua fede avevano dato la vita al nudo deserto : Italo Balbo.

Il suo nome è legato a Ferrara di Ariosto e degli Estensi : la poesia e lo splendore di una Corte immortale nei secoli. Nasce Italo Balbo in un paesino della piana, ma presto viene con la famiglia in città dove rimane fino ai giorni della guerra e del Fascismo e dove, tuttavia, ritornerà sempre, appena potrà, per ri-

godervi il caldo amore, l'aria e la luce della sua terra indimenticabile.

Ardente egli era: animoso: un moderno cavaliere d'antichi tempi. La barbetta appuntita gli darà l'appellativo di « Pizzo di ferro » e quell'appellativo lo accompagnerà fino alla fine come un soprannome pieno di affettuosa confidenza. Ebbe l'anima e il cuore pieni di grandi speranze: aperti all'entusiasmo: e gli si leggeva negli occhi che erano mobilissimi, indagatori.

I comizi, le dimostrazioni in favore della guerra lo trovano nel 1915 tra i più convinti e battaglieri. La guerra ha, per Italo Balbo, un suo certo profumo, un suo certo fascino che lo inebriano e l'accendono. Nel marzo del 1916 egli potrà finalmente partire per il fronte, ufficiale degli Alpini.

Il primo sogno è realtà.

Si battè come poteva battersi un uomo del suo impetuoso stampo. Tornato a guerra finita, un'altra ne incomincia per lui. Tra i primi accorre alla chiamata di Mussolini. Sotto la sua guida le prime squadre fasciste ferraresi son pronte.

L'aria è infuocata: ed egli ci sta bene.

Balbo è sempre il trascinatore che non illude, il comandante che non promette invano. Bologna, Rovigo, Ravenna, Venezia co-

noscono il suo volto duro, il taglio delle sue decisioni. Il popolo che lavora nei campi, nelle risaie della sua regione, il popolo tradito avrà in lui l'amico leale, il compagno che bisogna seguire con gioia.

Nell'aprile del 1921 Mussolini, andando a Ferrara, riceverà da Italo Balbo in consegna trentamila Camicie Nere fedeli, sicure, provate al combattimento.

Era il dono che al Capo faceva, dopo lunghi mesi di battaglie, il più caro, il più appassionato dei gregari destinato fin da allora a severi comandi.

E' storia di ieri appena : e già appare colorata da una luce di leggenda.

Nessun ostacolo trattiene questo impeto di uomini pronti ad ogni ardimento.

La Toscana e l'Emilia, il Veneto e la Liguria, la Lombardia e il Lazio, la Sicilia e la Sardegna — tutte le regioni d'Italia — senza distinzioni di sorta sono unite, compatte, tenacemente disposte a vincere. Cadono invocando la Patria, la grande Madre di tutti gli Italiani, i primi martiri. Il loro sacrificio sprona il coraggio, la passione degli altri camerati.

E' lotta decisiva : per le decisioni supreme.

Per ogni fascista che cade cento son pronti a dare la vita.

Questa solidarietà di sangue e di coraggio non potrebbe essere più forte e più leale. Essa è sostenuta dalla fede. Già fin da allora vale l'asserzione del Duce: — Chi non è pronto a morire per la sua fede non è degno di professarla.

Gli scontri con i sovversivi diventano ogni giorno più terribili. La battaglia delle Camicie Nere assume in molte zone aspetti drammatici. A Torino cadono lo studente Mario Sonzini e la guardia carceraria Scimula; a Ferrara, patria di Italo Balbo, le bandiere rosse sventolano da quel castello; a Bologna l'avvocato Giulio Giordani viene ucciso nell'aula dell'Amministrazione Comunale: ed era un bersagliere mutilato. A Milano i sovversivi scrivono pagine di orrore con l'eccidio del Teatro Diana. Empoli, Sarzana, Ancona, Parma, Modena, Cremona, Roma, Napoli vedono il furore dei nemici sotto diabolici aspetti.

La corona dei Caduti si ingemma di nuovi sacrifici. Non saranno vani.

E sempre, cantando, passano e camminano per le strade delle città, per le strade delle campagne, nelle notti ardenti, nelle albe incerte, nei meriggi assolati, sotto cieli colmi di presagi e di promesse, le Camicie Nere.

— Giovinezza, Giovinezza... — esse invo-

cano e chiamano. Quel canto echeggia dalle Alpi al mare come un inno di gloria, come una sicura certezza di trionfo.

Il Condottiero infiamma i cuori: « Io sono un Capo che precede, non un Capo che segue ».

La punizione piomba sui traditori, rapida come una folgore. Incenerisce i malvagi e disperde gli inetti. Tutta l'Italia è un bagliore. E' come un immenso fuoco di purificazione che s'è acceso. Studenti e operai, soldati e contadini marciano ormai affiancati: ognuno sente il cuore del compagno che gli è vicino battere sullo stesso ritmo. Marciano gomito contro gomito. Le prime falangi diventano legioni. Dietro le legioni dei primissimi sarà tra breve tutto il Popolo italiano. « Per noi fascisti », affermerà il Duce, « il popolo non è una astrazione della politica, ma una realtà viva e concreta. Io soffro dei dolori del popolo. Il nostro amore per il popolo, amore armato e severo, è tutto vibrante di una profonda e consapevole umanità. »

Sull'Italia passa, a grandi folate, un nuovo vento che ha il respiro, il colore della giovinezza.

Un nome, tra gli altri, sfolgora di luce viva nella cronaca delle giornate che precedettero la Marcia su Roma e in quelle che videro i

primi fascisti arditamente affiancati nella lotta contro il nemico rosso: quel nome è Sarzana.

Sarzana sta nel cuore del Carrarese: i monti la cingono come una corona candida, una indistruttibile corona che sembra fatta di neve sempre fresca e nuova.

E' il momento più duro delle battaglie fasciste.

L'odio nemico non rallenta la sua stretta mortale.

Bisogna spezzare quella stretta: Sarzana è uno dei covi più accesi della più accesa ribellione bolscevica. Gli squadristi lo sanno. Essi compiranno l'opera risanatrice.

E siamo alla tragica ora di un nuovo martirio.

Un autocarro carico di Camicie Nere carraresi, che torna dalla Lunigiana, punta dalla parte di Sarzana verso Carrara. Alcune azioni sono state compiute e l'autocarro è in cammino per rientrare alla propria sede. Allorchè esso giunge alle porte della città una Compagnia di carabinieri ordina ai fascisti di tornare indietro. Renato Ricci, che comandava la spedizione, tenta di discutere: tenta di far capire che tornare indietro è impossibile per la lunghezza della strada e perchè la notte è vicina.

Sarzana

Ogni parola è inutile: ogni tentativo di persuasione è vano: i carabinieri hanno ordini da eseguire, e non possono recedere.

Allora si pensa di arrivare a Marina di Carrara percorrendo l'argine del fiume Magra e costeggiando la spiaggia. Non appena l'autocarro si trova sull'argine un fitto fuoco di fucileria lo investe. Cade un cavatore di appena diciassette anni, Venanzio Dell'Amico. Ricci e gli altri accorrono prontamente in aiuto dei camerati, ma la forza pubblica li circonda e li arresta per tradurli nelle carceri di Sarzana.

Lungo la strada una folla ingorda di vendetta si scaglia contro gli arrestati e li accompagna con insulti e bastonate fino al castello ove sono rinchiusi. I fascisti non tremano per questo.

All'urlo che sale fino alla torre, all'urlo di quella massa che domanda la morte dei prigionieri impavidamente si risponde dall'alto col canto. Intanto la notizia dell'arresto arriva a Carrara, giunge in tutti i centri toscani. Passa di casa in casa, di città in città, di paese in paese come un baleno.

Una sola è la parola d'ordine che gira tra i fascisti: liberare i compagni.

Nella notte si danno gli ordini. La notte si riempie di rombi di motori.

— A Sarzana, a Sarzana! — è il grido che sale da ogni cuore fedele.

All'alba la colonna fascista partita da Carrara è già sul piazzale della stazione sarzanese. Ma qui la morte era in attesa, fredda, implacabile, drammatica.

Contro i giovani si apre il fuoco.

L'aria risuona di grida. Il mutilato e decorato capitano Lombardini stramazza al suolo ucciso.

Che fare?

Contro il piombo che imperversa pazzamente i fascisti cercano scampo nella stazione e nelle vicinanze di essa. Allora si vide quello che mai più si vedrà con occhi mortali. Si vedranno gli arditi rossi cacciare i fascisti come bestie feroci per i campi, per le strade, da dietro agli alberi e alle macchie.

La forsennata lotta di molti contro pochi si chiude con nuovi Caduti nella luce del giorno nuovo. Il giorno nuovo nasce su questa visione di fraterno sacrificio in un cielo attonito dal quale le ultime stelle scompaiono sgomente.

Ma Sarzana e il Carrarese avranno da quel momento la libertà.

Siamo oramai al 24 ottobre 1922. Dopo più di due anni di lotta il Fascismo è una forza serrata, mirabile, operosa, matura per

il potere. Bisogna prendere in mano le redini della Nazione, decisamente.

Il Fascismo, con il Duce alla testa, si aduna a Napoli per il congresso annuale.

Di lì parte l'ordine del Duce per la Marcia su Roma. — Io vi prometto e vi giuro, — Egli afferma, — che o ci daranno il potere o lo prenderemo con la forza.

Il 27 si inizia la mobilitazione fascista. Le Camicie Nere scattano fulmineamente.

A Perugia — nella verde e mistica Umbria protetta dalla presenza di Francesco d'Assisi soldato e santo — il Quadrumvirato, composto da Italo Balbo, Michele Bianchi, Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi, ha pronte 250.000 Camicie Nere. Per strade diverse incominciano a scendere verso la gloria di Roma. Il Governo tenta di imporre lo stato d'assedio. Ma il Re rifiuta di firmare. Egli sa che cosa sia il Popolo italiano. In trincea ne ha misurato la fermezza, la volontà, l'eroismo.

Le Camicie Nere sono alle porte della Capitale : a Tivoli, Civitavecchia, Monterotondo. Una colonna è guidata da Giuseppe Bottai.

Il 29 ottobre Benito Mussolini è invitato dal Sovrano ad assumere il Governo della Nazione risorta.

La Marcia su Roma

Con il Condottiero vittorioso entrano nell'Urbe le squadre fasciste: dopo quarantaquattro mesi di lotta. Esse passano sotto il Quirinale, dinanzi al Re. E al Re, il 1° novembre, Benito Mussolini, Capo del Governo, Duce del Fascismo, dirà: « Maestà, io Vi porto l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalle recenti vittorie ».

I morti esultano.

Roma è ridata per sempre alla Patria, l'Italia agli Italiani.

Chi erano le Camicie Nere di quelle giornate?

Erano studenti, professionisti, operai, contadini: pochi anziani e molti giovani.

Nulla avevano da difendere. Nè le ricchezze, nè i patrimoni. Ma avevano, però, una grande ricchezza e un immenso patrimonio da salvare ed essi valevano più d'ogni altra cosa. Avevano una fede: la fede nella Patria, nell'Italia. La fede nell'avvenire della Patria italiana.

Erano usciti dalle scuole, dagli uffici, dalle fabbriche, dai campi. Accorsero ad una Voce. Obbedirono ad una Parola. La Voce e la Parola di Mussolini: di un Uomo che aveva conosciuto tutte le difficoltà, tutte le asprezze, tutte le angoscie di una vita faticosa e penosa: che aveva avuto bisogno di

procurarsi con il lavoro il pane di ogni giorno. Ed era stato un pane spesso amaro, sempre di ingrato sapore.

Erano dei volontari, poichè nessuna forza li aveva obbligati a scendere nelle piazze e nelle strade italiane. Andarono di loro volontà: sorretti, difesi, protetti dalla loro stessa volontà.

E la volontà è più dura dell'acciaio quando sia ben temprata.

Volontari di un ideale furono e sono le Camicie Nere. In esse rivive lo spirito delle Camicie Rosse di Garibaldi: lo spirito di quei cinque fratelli Cairoli che in pace e in guerra servirono l'Italia fino al sacrificio estremo, alla morte.

Quando Mussolini chiamò a raccolta, questi volontari subito risposero: e non ebbero altro desiderio che quello di servire la Rivoluzione nascente, non ebbero altro premio che quello che veniva loro e alle loro coscienze dal compiuto dovere e dal combattimento.

Erano in pochi. Piccole pattuglie. Piccole avanguardie. In pochi contro molti.

Si mossero tra la diffidenza, l'incredulità e, spesso, il rancore e l'odio.

Ma era la giovinezza degli anni e del cuore che si metteva in cammino con loro.

Era la giovinezza della Patria che rifioriva dopo un periodo di gelo: proprio come fa la natura dopo una tremenda invernata.

Si mossero nella prima luce di un'alba inquieta. Per preparare le ore della buona stagione e del sole: di cui l'Italia aveva bisogno.

Erano in pochi. Contro molti. Marciando avevano alla testa dei Gagliardetti neri: delle fiamme nere: ma brillavano più che se fossero stati tessuti d'oro: e palpitavano come ali giovani impazienti di spiccare il volo verso l'alto.

E non erano, quei Gagliardetti neri, quelle fiamme nere segni di morte, ma promesse di vita: poichè la vita era nei cuori dei volontari e ardeva illuminando le speranze e le attese di tutto un Popolo degno di vittoria, di fortuna e di grandezza.

La fatica del Duce

Da quel lontano, e pur così vicino al nostro spirito, 1° novembre 1922 è incominciato, sotto la guida del Duce, il quotidiano immenso lavoro di ricostruzione della Patria.

La fatica del Duce dura ancora. Alla fatica di Lui le Camicie Nere partecipano col

cuore sempre giovane delle ore della Vigilia e con la volontà infiammata delle squadre d'azione.

All'opera d'ogni giorno e d'ogni ora s'alternano i colloqui spesso assai frequenti di Benito Mussolini col Popolo: nelle piazze d'Italia. Quei colloqui sono affidati alla Storia.

In ogni campo della vita nazionale le Camicie Nere furono e sono presenti. Il Fascismo è Nazione ed è Stato. Poichè tutto si compie nello Stato, tutto si compie, dunque, nello spirito delle Camicie Nere.

Le tappe della progressiva e costante ascesa dell'Italia sono le tappe stesse della Rivoluzione d'Ottobre. All'impresa ardua e difficile il Duce partecipa di persona. Ricordate le sue parole: « Io sono un Capo che precede, non un Capo che segue ».

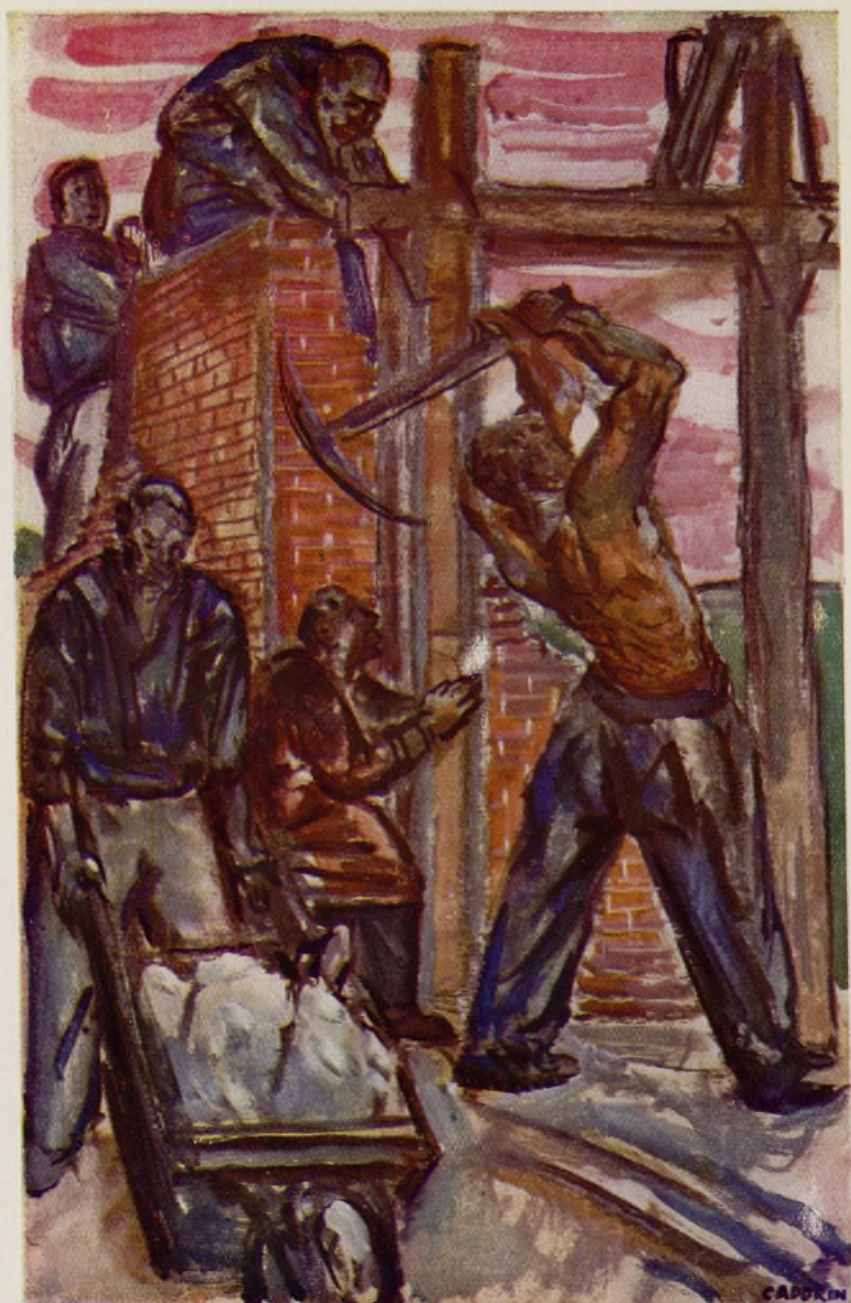
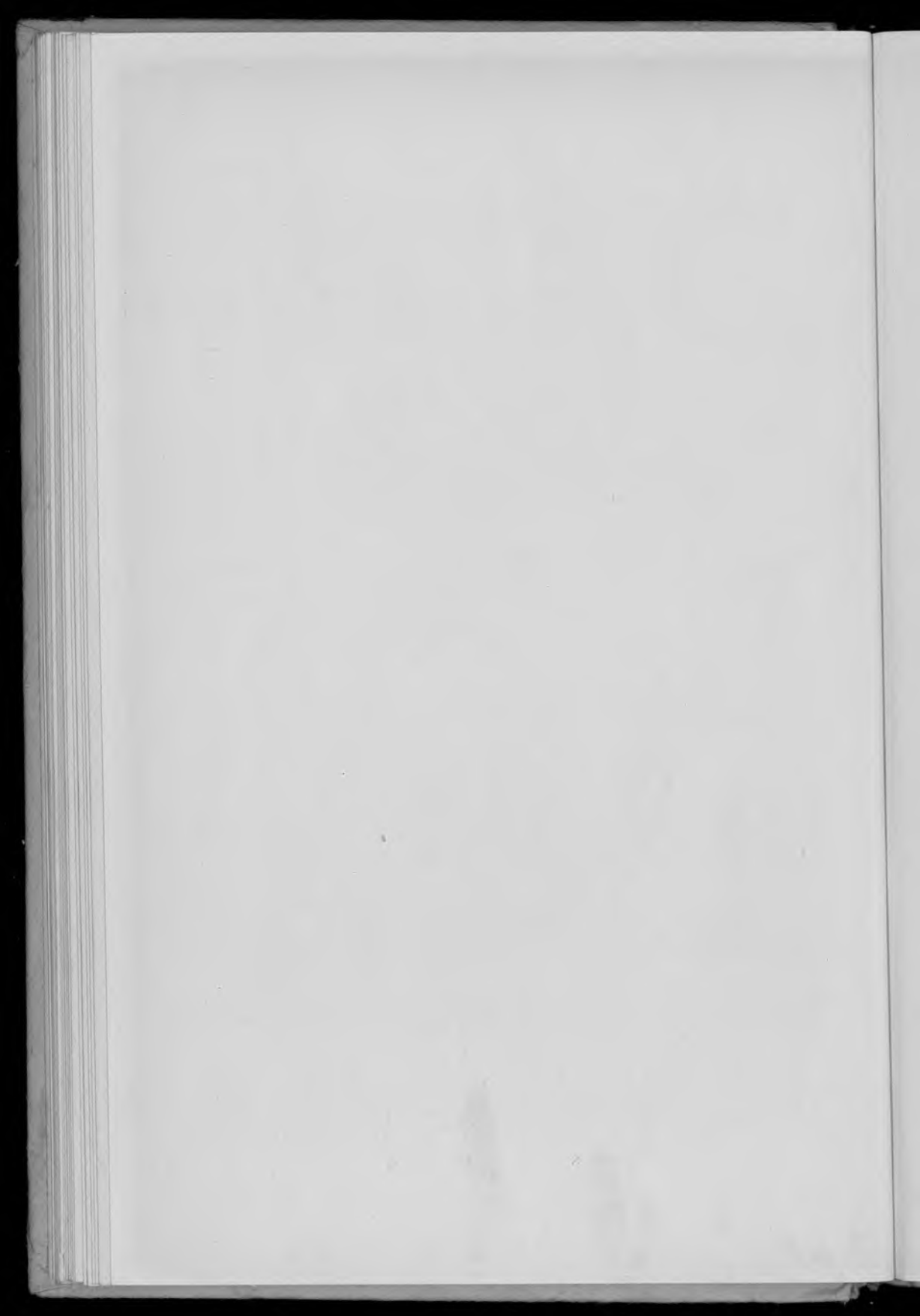
Tutto bisognava rifare dal principio, dalle fondamenta. Ridare un'anima agli Italiani sul modello di quella dei Combattenti e dei Caduti delle prime giornate; provvedere ai mezzi materiali, oltre che spirituali, della Patria senza di cui una Nazione non può aspirare alle alte vette; armarsi potentemente in terra, sul mare e nel cielo.

Le Camicie Nere sono così impegnate con tutto il Popolo in questa impresa gigante-

sca e magnifica. Si creano istituzioni destinate alla salvaguardia della salute fisica e morale delle nuove generazioni; si aprono strade ai traffici; si danno armi all'Esercito, navi alla Marina, aeroplani all'Aviazione; sempre più armi all'Esercito: sempre più navi alla Marina: sempre più aeroplani all'Aviazione. Si bonificano terre che da secoli attendevano inutilmente l'amore degli uomini e il ferro degli aratri; si fondano città e si sollecita la vita là dove imperavano la morte, la desolazione e l'abbandono; si esaltano i Santi e gli Eroi come tutelari Numi della Patria; si traggono dall'oscurità della terra i ricordi e le vestigia della potenza di Roma: e sempre e dovunque e sopra ogni altra cosa si glorifica il lavoro concepito non come una schiavitù, ma come un dovere al quale nessun cittadino deve sottrarsi.

In ogni momento è la « vecchia » gloriosa Camicia Nera che riappare.

Nella fatica si incontrano due generazioni: quella del 1914 e quella del tempo nostro. Solamente l'età le divide: perchè la fede è la stessa, la passione è la stessa e identica è la divisa.

I figli eguagliano i padri nell'ardire e nell'osare. I figli, talvolta, supereranno i padri.

SI COSTRUISCONO LE CITTÀ

Si restaurano i monumenti antichi

Il Fascismo ha compiuto anche questo miracolo.

Ma si volga lo sguardo intorno e si vedrà che nulla si sarebbe potuto edificare senza che una giovanile energia sospingesse avanti gli uomini e il tempo. Quella energia si chiama Rivoluzione Fascista. E' sempre qui che occorre ritornare ed è di qui che sempre occorre rifarsi se si vuol comprendere a fondo il valore morale, sociale, politico e umano del Movimento creato da Mussolini.

Sono ore solenni per la Patria.

Forte nelle armi, forte nella disciplina e nell'obbedienza, forte nella volontà di conquista, memore dei suoi destini, difesa dalla Milizia, che il Duce definì « la guardia armata della Rivoluzione », l'Italia continuò il fecondo lavoro della pace e per la pace, pur sapendo, tuttavia, che il fato dei popoli giovani e numerosi può invocare talvolta orizzonti più vasti per il loro necessario respiro.

S'è accennato più sopra alla Milizia. E' necessario ricordare che essa continua le tradizioni delle prime Camicie Nere. Il decreto che la costituiva il 3 gennaio 1923 diceva: « La Milizia per la Sicurezza Nazionale è al servizio di Dio e della Patria italiana ed

agli ordini del Capo del Governo ». La Milizia serve, dunque, fedelmente l'Italia e il Regime: vigila ai confini della Patria, nei porti, lungo le strade, sulle ferrovie: e le si deve tutto l'immenso e silenzioso lavoro della protezione del patrimonio boschivo sognato, attuato dall'indimenticabile Arnaldo Mussolini.

In quest'opera di bellezza, che è fatta anche di paziente tenacia e di molto amore, si possono ritrovare le note e i segni di una limpida e commossa poesia agreste.

E quante pagine bellissime, quante stupende visioni di indomita fede non hanno scritto e composto le Camicie Nere della Milizia? In loro rivivono i camerati delle fiammeggianti giornate dell'Intervento, della Guerra e della Rivoluzione: sui loro Labari splendono, con i segni azzurri e oro del valore, i Nomi dei Caduti. Erano di quella tempra, perchè di quella medesima implacabile volontà, gli eroi della Vigilia, tutti gli eroi di questa nostra Italia feconda, generosa e materna che sa fare d'ogni campo di battaglia un altare, d'ogni fronda un ramo d'alloro e di un pugno di terra una distesa di grano.

OLOCAUSTI

Non c'è una sosta, non c'è una interruzione tra il passato e il presente. Le Camicie Nere adempiono il loro dovere nelle fatiche della pace con lo stesso spirito di abnegazione dei camerati che le precedettero sulla strada del sacrificio. Ammonimenti di continuo presenti sono le folte falangi dei Morti d'ogni città, d'ogni regione d'Italia. Ecco il ricordo del giovanissimo Giovanni Berta che chiude, nel cupo cammino delle acque dell'Arno, la sua esemplare vita di fascista: un grido: — Mamma —, un grido che avrebbe fatto tremare anche i più duri cuori e che non commosse i nemici: poi un tonfo: il silenzio della morte che fu subito immortalità. A ricordare quella fine così tragica sgorgò dal cuore di alcuni squadristi della « Disperata » fiorentina una canzone che doveva diventare un inno di incitamento e che incomincia:

Hanno ammazzato Giovanni Berta
fascista tra i fascisti,
vendetta, sì vendetta
farem sui comunisti.

Ecco la caccia spietata, senza quartiere, ai fascisti della Toscana. E' una caccia feroce:

GIOVANNI BERTA

da dietro alle siepi e alle case balzano gli arditi del popolo: ogni atrocità è compiuta: cadendo gli Eroi giovani preparano la strada al cammino nuovo dell'Italia.

Ecco le battaglie di Firenze, nel popolare rione di Borgo San Frediano, in ogni strada dove i rossi si asserragliano imbestialiti. Ovunque il dolore e il sangue gettano sementa feconda di libertà e di giustizia nei solchi per la fioritura di domani.

Ecco il rude e generoso squadrismo ravennate e romagnolo che scattano all'attacco: cuori indomiti, anime aperte, fedeltà integre: tutta la Romagna, due volte unita al Duce per vincoli di fede e di razza, che Gli giura obbedienza fino alla morte.

Ecco gli scontri violenti del Cremonese che lasciano, come nella laboriosa Lomellina e in tutta la Lombardia fremente di opere, giovinezze cadute ai margini delle risaie e dei campi.

E dove, del resto, non furono i Morti di quel primo ardente periodo della Rivoluzione? Ma sempre il canto accompagnò le Camicie Nere nella lotta e nella vittoria.

Il canto fu il loro lembo di cielo chiaro, il loro riposo spirituale, il loro pane ideale. Canzoni nate dall'impeto, nel rombo dei vecchi autocarri — i « 18 BL » della Guerra — lun-

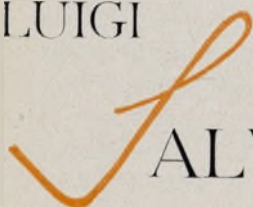
go le strade, attraverso le città e i paesi, nelle campagne che guardavano attonite.

Era un torrente, una tempesta di giovinezza.

Cantando passava la giovinezza della Rivoluzione.

Ogni regione, ogni squadra ebbero il loro canto, il loro suono, il loro grido splendidi come insegne nella semplicità delle parole.

Ogni regione, ogni squadra dissero e ripeterono, nel canto, la loro origine. Il cuore del popolo in armi per la libertà diede voli, sentimento, impeti e colore, a quei canti. Come, del resto, in tutte le ore storiche della Patria, così il Popolo (poichè Popolo furono le Camicie Nere) cantò anche e molto e con potente voce gli eventi e la gloria del Fascismo.

Esaltando i Caduti incominciò, dunque, come si è detto, la imponente fatica della rinascita italiana.

Quello che il Fascismo ha fatto è palese e visibile. E' una massa veramente spettacolosa di opere che ridisegnano, nello spirito e nella apparenza reale, le impronte di Roma augusta : della « Grande Madre ».

Ognuno, senza distinzione di posizione e di grado, fu chiamato ed è ogni giorno chiamato a portare il suo contributo, la sua pietra, anche piccola e modesta, alla costruzione

storia storia storia storia storia storia storia storia

3 *opere di*

LUIGI SALVATORELLI

Ispi

Favorite inviarmi, contro assegno,

copie .... STORIA D'EUROPA L. 80.—

copie .... ed. rilegata L. 100.—

copie .... LA TRIPLICE ALLEANZA L. 31.50

copie .... LA POLITICA DELLA SANTA SEDE DOPO LA GUERRA L. 15.75

Associato all' ISPI? ....

Firma ....

Recapito ....

Città ....

Cancellare il non desiderato

I soci dell'ISPI sono pregati di indicare il numero della tessera per potere beneficiare dello sconto

Cedola di
Commissione libraria

Cent. 5

All' ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Via Borghetto, 2

MILANO

dell'edificio che già giganteggia e guarda il cielo.

Ma un popolo fecondo, laborioso e tenace come il nostro ha bisogno di strade nuove e di nuove terre per il suo avvenire e per quello dei suoi figli. Il mare che Dio gli ha dato dev'essere suo : e non dev'essere più consentito che la ricchezza sia chiusa nelle avide mani di una sola Nazione. La ricchezza dev'essere ordinatamente, disciplinatamente e con giustizia ed equità distribuita.

Ebbe Roma il suo Impero. Lo riavrà.

Il Duce darà al Popolo italiano il suo Impero. E sarà un Impero consacrato, ancora una volta, dal sangue delle Camicie Nere.

II

RITORNA L'IMPERO

Il volontarismo delle Camicie Nere continua per la conquista dell'Impero. L'Impero d'oltremare ha la sua data di nascita, si può dire, fino dal 28 marzo 1935-XIII dell'Era Fascista : cioè fino dal giorno in cui il Quadrumviro Emilio De Bono venne nominato Comandante Superiore delle truppe in Africa Orientale. Perchè fin da quel giorno il genio del Duce concepì ed attuò il vasto piano militare che doveva portarci alla conquista dell'Abissinia.

Incominciò allora tutto il difficile, complesso e miracoloso lavoro per approntare alle truppe operanti le basi di rifornimento, i punti di appoggio necessari ad una grande massa di uomini in armi.

Non è senza un particolare significato il fatto che il primo incarico di preparare la strada alla vittoria fosse dato ad una Camicia Nera : anzi, diremo, ad una delle più gloriose Camicie Nere della Rivoluzione : ad un fedelissimo tra i fedelissimi. La Rivoluzione

non poteva non partecipare anche in questa impresa che sbalordì il mondo per la rapidità con la quale fu condotta.

Tocca, perciò, al Quadrumviro De Bono (un petto fulgente d'azzurro, un entusiasmo sempre vivo e giovanile) gettare i pilastri fondamentali per consentire poi alle truppe il loro balzo in avanti. Le basi sono Massaua e Mogadiscio. Affiancato a questo lavoro un altro ne procede, con alacrità fascista, spesso compiuto anch'esso da Camicie Nere: il lavoro della preparazione delle strade: in un terreno ostile, snervante, pieno di pericoli e di insidie.

Se « Roma doma », come disse il Duce, gli uomini e gli eventi, Roma doma anche la natura più ostile.

Per l'oltremare già incominciano le partenze delle truppe. Le Camicie Nere sono, naturalmente, in prima linea con l'Esercito valorosissimo. Salpano così 5 Divisioni della Milizia: la « XXIII Marzo », la « XXVIII Ottobre », la « XXI Aprile », la « 3 Gennaio » e la « 1° Febbraio »: date memorabili e memorande hanno per denominazione queste Divisioni di Legionari. La Milizia è presente anche con il I Gruppo Battaglioni Camicie Nere d'Eritrea e il VI Gruppo Battaglioni Camicie Nere. Seguirà la Divisione

« Tevere » composta di volontari della Grande Guerra, mutilati ed invalidi, studenti universitari, Italiani tornati da terre lontane per arruolarsi.

Anche loro tutti fascisti : tutte Camicie Nere decise a vincere.

Poi l'Armata Azzurra raggiunge, formidabilmente agguerrita, gli improvvisati campi d'Africa.

Brillerà il valore degli Aviatori : tra i quali furono Galeazzo Ciano, Alessandro Pavolini, Ettore Muti e i figli del Duce.

Enorme fu lo sforzo compiuto per poter intraprendere la campagna africana. Ora, a distanza di tempo, quello sforzo appare ai nostri occhi in tutta la sua mirabile e gagliarda grandiosità.

Si pensi che furono trasportati in Africa — a quattro ed ottomila chilometri di distanza dalla Madrepatria — 400.000 uomini, 102.000 quadrupedi, 18.000 automezzi : e viveri, materiali vari, munizioni in numero eccezionalmente imponente.

« Roma doma ». Roma incomincia a vincere fino da questo momento.

Infine una giornata che è Storia : 2 ottobre 1935-XIII. E' Roma che parla per bocca del Duce.

Il mondo è in ascolto. Tutte le Camicie Nere sono adunate in tutte le piazze d'Italia. Sono adunate di là dai mari, di là dai monti.

Le parole del Duce — che sono incitamento, ferrea decisione, ordine di marcia, squillo di battaglia — scendono nel cuore d'ogni italiano, lo riscaldano, lo accendono.

Le parole del Duce riempiono i cieli vicini e lontani d'un'eco che sfiderà il tempo. Ogni spirito è teso verso quella voce imperiosa e pur così umana.

L'invocazione chiama a raccolta le forze e le anime : « Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze d'Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo più gigantesco ».

Il mondo — con le Camicie Nere di tutta Italia — è in ascolto.

La giovane Italia rinnovata dal Fascismo è pronta al grande gesto che dovrà ridarle l'Impero col sigillo di Roma. La voce di Mussolini trattiene i palpiti di ogni cuore. E' più forte del destino. Ed è solenne come un giuramento : « Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi ! Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai

IN AFRICA

soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria! ».

Fu veramente lo scatto di un popolo intero.

La Marcia delle Camicie Nere si preparava a continuare oltre i mari. Infatti, tra il 2 e il 3 ottobre — poche ore dopo il discorso del Duce — le truppe passavano il confine al Mareb.

Incominciava una nuova pagina nella storia coloniale d'Italia che aveva pur dato tanti mirabili esempi di grandezza e di romana tenacia.

I militi della Divisione Camicie Nere balzarono ovunque all'attacco: il cuore, la passione, l'orgoglio del dovere, la religione dell'obbedienza assoluta che non parla, non interroga, erano ancora quelli delle vecchie squadre d'azione. Quelli delle vecchie squadre d'azione erano i Gagliardetti neri, le fiamme nere: e questa volta promessa, oltrechè di vita, di civiltà e di giustizia. E quanta luce di eroismo, quanta poesia di sacrificio si rivelarono nella guerra africana!

Ogni nome — da Adua a Macallè, da Passo Uarieu a Debra Amba, da Gondar al Lago Tana, dall'Amba Aradam allo Scirè fino

al cuore dell'Impero, Addis Abeba — è segnato dall'olocausto delle Camicie Nere. La loro antica promessa — di obbedire, di vincere e se necessario di morire — fu ancora una volta mantenuta; esemplarmente mantenuta.

Il valore rifulge e irraggia uno splendore che è oramai affidato alla venerazione, alla ammirazione di ogni italiano. Sono Camicie Nere quelle del Generale Diamanti — sono le Camicie Nere della « XXVIII Ottobre » — che dal Beles a Debra Amba, formidabile trincea di roccie, si battono come leoni contro il nemico più numeroso: e il loro sacrificio non sarà stato inutile e vano.

Sono Camicie Nere quelle del Generale Somma che strappano la vittoria dopo essere rimaste isolate e a stento rifornite dagli aeroplani: esse compiranno una resistenza così stupenda, così magnifica che costituirà uno degli episodi certamente degni di più lungo e durevole ricordo della Impresa africana. Sono Camicie Nere quelle che Achille Starace conduce, con una ardita e pericolosa manovra, fino a Gondar. Sono Camicie Nere quelle del Generale Montagna, vigorosamente temprate nel cuore e nei muscoli, forti e tenaci come il nome del loro Comandante valoroso.

Spesso non c'erano carte geografiche sulle quali seguire le traccie delle strade; insufficiente e talvolta impossibile a trovarsi era l'acqua: opprimente era il clima in certi luoghi. Le truppe dovevano avanzare sovente in un infernale intrico di scoscendimenti spinosi o attraverso pianure secche, aride, bruciate da un impazzito sole.

Nella battaglia dello Scirè, ad esempio, che fu una delle più dure tra quelle combattute in Africa, i militi dovettero fare a meno dei muli che cadevano sfiniti. Dovettero fare a meno dell'acqua stessa e dei viveri per portare avanti le munizioni; dovettero spingere i cannoni a furia e a forza di braccia. Ma la presenza ideale del Duce li confortava e li incitava.

Gli ostacoli cedevano, si frantumavano sotto quella loro ostinata, disperata volontà di conquista. La fame, la sete, la stanchezza, i disagi d'ogni natura non frenavano quell'impeto, quella travolgente massa di uomini fedeli, devoti ed eroici.

Il nemico opponeva resistenze tenaci, favorito dalla conoscenza delle regioni: tentava sorprese: preparava pericolose imboscate. La marcia continuava senza soste, senza un solo attimo di indecisione.

Al calar d'ogni sera le Aquile di Roma era-

no andate avanti, sempre più avanti. Ogni tramonto segnava un successo. Ogni alba illuminava una nuova giornata di lotta, di sacrificio e di bellezza.

Dall'alto, in certi chiarori ardenti, difficili ad essere resi anche dal pennello di grandi artisti, i nostri aviatori, tra i quali si trovavano vecchie Camicie Nere della Rivoluzione, accompagnavano con il tremendo urlo delle bombe e della mitraglia il cammino delle truppe. Dall'alto i nostri aviatori, nelle ore del riposo, spesso recavano alle truppe i viveri, la posta, i rifornimenti necessari : e fu anche questa una impresa compiuta con alto spirito di disciplina, con dedizione assoluta, con senso vivo e mirabile di cameratismo.

Epica marcia, fra l'altre, fu quella, come s'è detto, di Achille Starace verso Gondar : un avvertimento severo per tutti i nemici vicini e lontani : una riconfermata prova della gagliarda tenacia delle Camicie Nere di Mussolini per le quali non esistono ostacoli nè titubanze quando è in gioco il prestigio, il nome, l'onore dell'Italia. Fino dal settembre 1935 il Quadrumviro Emilio De Bono aveva pensato all'occupazione di Gondar che è una delle più belle e antiche città africane, vicino al lago Tana, ricca di verde e di azzur-

ro. Ma dalla Colonia Eritrea a Gondar non c'erano strade: c'era soltanto una pista costruita da un ufficiale italiano nel 1905 per la quale, però, non era mai passato un solo carro o una sola automobile.

Nei primi giorni del mese di marzo il Comando italiano pensò che il momento sarebbe stato propizio per muovere su questa pista una colonna di automezzi nonostante che le difficoltà di una simile marcia fossero molte e grandi.

Ma quali difficoltà possono trattenere il soldato italiano provato ormai a tutte le audacie e a tutti gli ardimenti?

Così la Colonna famosa fu organizzata. Ne facevano parte quattro battaglioni: tre del 3° Reggimento Bersaglieri e il Battaglione Camicie Nere « Benito Mussolini »; oltre un battaglione di autoblinde, un gruppo di artiglieria motorizzata, elementi del Genio e dei servizi indispensabili. La Colonna si componeva di 3337 uomini e di 450 autocarri. Si noti la singolarità del fatto che, a fianco delle Camicie Nere della Rivoluzione, erano i Bersaglieri di Lamarmora: truppe veloci, impetuose, fatte per l'attacco decisivo e irrompente, nelle quali si ritrovano in certo modo e sotto molti aspetti lo spirito e il coraggio delle Camicie Nere mussoliniane.

Il giorno 15 dello stesso mese di marzo la Colonna iniziava il suo movimento da Asmara, superando in pochissime tappe la frontiera eritrea e puntando decisamente su Gondar. L'antica pista era oramai irriconoscibile. La folta e selvaggia vegetazione africana aveva cancellato ogni segno di strada. Gli automezzi dovettero, perciò, essere lasciati da parte. Così la marcia della colonna Starace continuò a piedi. Occorre, per rendersi conto esattamente della eccezionale importanza dell'impresa, pensare che essa si compì non solo attraverso un terreno difficile, tormentato e insidioso, ma anche sotto un clima quanto mai aspro e che rendeva faticosissimi i già faticosi sforzi delle truppe. Dieci giorni durò questa mirabile prova di resistenza, questo episodio di guerra che sempre sarà ricordato. Dopo dieci giorni la Colonna vide profilarsi le linee dei Castelli portoghesi di Gondar. La città era oramai vicina. Il cuore dei Legionari si riempì di orgoglio e palpitò di una più intensa e profonda emozione.

Il primo aprile la colonna Starace entrava a Gondar. Le popolazioni indigene accolsero le Camicie Nere e i bersaglieri con manifestazioni di grande meraviglia : poichè esse non sapevano e non potevano concepire come

mai tanti uomini in armi fossero potuti arrivare fin là percorrendo regioni che erano ritenute impraticabili. La bandiera italiana e il gagliardetto della Rivoluzione salutavano una nuova vittoriosa tappa della guerra africana.

Ma se audace fu questa marcia, un'altra merita di essere ricordata. E' quella nell'Aussa che l'8 marzo, nel sole accecante, solamente rifornita dagli aviatori (dal cielo scendevano l'acqua, i viveri, animali vivi che poi venivano uccisi per i bisogni delle truppe), percorreva l'infernale deserto dancalo, sacro al sacrificio di Bianchi e Giulietti, e giungeva a Sardò dopo solamente quattro giorni di cammino. Pensate: centotrenta chilometri di terreno senza un filo di erba, senza una polla d'acqua, senza un riparo qualsiasi; soli tra il cielo abbacinante e la terra ostile, crudele, avvampata di caldo insopportabile.

Tutta la guerra d'Africa è, d'altra parte, piena di queste pagine. Le Camicie Nere vi hanno lasciato impronte che neppure il più lungo corso del tempo potrà cancellare. Il loro sentimento di sacrificio, la loro volontà di superare ogni ostacolo rivelarono al mondo intero di quale tempra fossero fatti i giovani nati dalla Rivoluzione fascista.

Quello che fu dato alla impresa d'Africa dalla Milizia, l'istituzione armata voluta dal Duce, fu singolare e degno di splendido ricordo. Tutte le Camicie Nere che poterono essere arruolate furono arruolate: dalle più alte gerarchie dello Stato (Governo, Gran Consiglio del Fascismo, Senato, Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Tribunale speciale, Corporazioni) a quelle del Partito, il reclutamento volontario fu un esempio solenne e reale della gara bellissima e nobilissima che sovente si conchiuse con il generoso dono della vita.

Dice il Decalogo delle Camicie Nere della Milizia: « La disciplina è il sole degli eserciti: essa prepara e illumina la vittoria. L'obbedienza consapevole e totale è la virtù del Legionario. Non ci sono cose grandi o piccole: c'è il dovere ».

Disciplina, obbedienza e dovere risplendettero anche oltre-mare. Le vittorie furono conseguite specialmente perchè queste doti animavano i combattenti, erano il loro nutrimento d'ogni giorno. Il volontarismo ebbe nuova vita, nuovo sangue nella conquista imperiale. Le buone tradizioni non si smentirono.

Come il cielo nelle grandi notti d'estate è denso di stelle, così il libro d'oro della Mili-

zia è pieno di nomi che illuminano e ardono. Ricordare questi nomi è dovere. La motivazione della Medaglia d'Oro concessa al Centurione Cappellano Padre Reginaldo Giuliani, caduto a Mai Beles il 21 gennaio 1936-XIV, dice meglio di ogni parola l'elogio della invincibile fede cristiana e fascista, dell'altissima e pura dedizione alla Patria di questo Frate domenicano combattente: « Durante lungo accanito combattimento in campo aperto, sostenuto contro forze soverchianti, si prodigava nell'assistenza dei feriti e nel recupero dei Caduti; di fronte all'incalzare del nemico alimentava con la parola e con l'esempio l'ardore delle Camicie Nere gridando: « Dobbiamo vincere, il Duce vuole così! ». Chinato su di un Caduto, mentre ne assicurava l'anima a Dio, veniva gravemente ferito. Raccolte le sue ultime forze partecipava ancora con eroico ardimento all'azione per impedire al nemico di gettarsi sui moribondi, alto agitando un piccolo Crocifisso di legno; un colpo di scimitarra, da barbara mano vibrato, troncava la sua terrena esistenza, chiudendo la vita di un Apostolo, dando inizio a quella di un Martire ».

Ed altre Medaglie d'Oro: Seniore Luigi Valcarenghi, Capo manipolo Fausto Beret-

ta, Vice brigadiere della Milizia Forestale Panfilo Di Gregorio, Capo manipolo Emilio Maccolini, Centuriore Armando Maglioni, Seniore Amerigo Fazio, Capo manipolo Luigi Chiavallati, Centurione Camillo Barany Hindard, Capo manipolo Emanuele Leonardi di Villa Cortese, Centurione Ugo Di Fazio, Centurione Guido Paglia, Centurione Romolo Galassi, Capo squadra Alessandro Paoli, Camicie Nere Filippo Freda, Francesco di Benedetto, Francesco Battista, Seniore Carnevalini Franco, Capo manipolo Iridio Mantovani, Capo manipolo Gheri Antero, Capo manipolo Pietro Fanti: tutti Caduti sulla strada della conquista africana: ma tutti vivi eternamente nel cuore degli Italiani, nella eterna riconoscenza della Patria.

Come nell'ottobre 1922 le Camicie Nere marciarono su Roma perchè la Vittoria e l'Italia fossero salve, così con lo stesso ardore, con la stessa abnegazione, e sopratutto con la stessa certezza di trionfo marciarono in Africa per alzare, su quelle terre selvaggie, la Bandiera e i Gagliardetti della Rivoluzione. I Reduci in Camicia Nera cantavano:

È allegro avere tutto il mondo addosso,
sentirsi in petto questo orgoglio atroce.

Siamo i più lesti a trasformarci in croce
Noi, bersaglieri della nuova età.

TUTTI HANNO VENT'ANNI

Più di quarant'anni avevano questi Reduci, ma sentivano di non averne che venti.

Il Fascismo aveva compiuto questa trasformazione: il Fascismo che è giovinezza.

Scesero sotto i caldissimi respiri del vento africano, col casco spavaldo come fanciulli, col cuore più spavaldo del casco.

E vinsero ancora una volta.

C'era una poesia nel loro cuore: una bella poesia tutta fatta di luce, tutta mattutino splendore. Vinsero per quella spavalderia e per quella poesia: poichè le guerre si vincono anche e specialmente con le forze dello spirito.

Erano una Legione intera: e tra loro un battaglione di Arditi rinnovava oltre il mare le gesta della Guerra italo-austriaca. Petti decorati. Corpi mutilati. Un'anima intatta: una fede integra: una fiamma pura e ardentissima; e la volontà tesa come quella di un arco che è pronto a lanciare la freccia.

La freccia andò al segno.

Spettano alla Milizia, che sotto il grigioverde e la divisa coloniale portava la Cami-

cia Nera, l'onore e il vanto di essere andata in Africa con sette Divisioni Nere e due Gruppi Battaglioni. Gareggiò in valore con le altre forze armate. Aveva con sè un patrimonio eroico : quello del volontarismo che significa adesione spontanea, offerta senza limiti, dono non domandato, ma dato senza discutere, lietamente, serenamente, coraggiosamente. Diremmo con religione.

Poi fu la volta degli studenti. Come sempre, come in tutte le ore gravi e decisive della Storia nazionale, anche nell'Impresa d'Africa gli studenti furono presenti e furono tra i primi.

Gli studenti combatterono nel 1848 a Colmasino, a Spiozzi, a Rivoli ; nel 1849 a Mantova, ai Parioli, a Curtatone e Montanara. Combatterono a Vittorio Veneto. Non potevano mancare, attraverso i G. U. F., nella guerra africana. Anch'essi erano e furono Camicie Nere. Andarono in Etiopia con quattrocentocinque ufficiali e 1107 Camicie Nere. Il volontarismo goliardico, erede del Volontarismo del Battaglione Universitario toscano del 29 maggio 1848, si coronò di gloria nella conquista etiopica : al lago Ascianghi, all'Amba Aradam, nell'Ogaden, a Dire Daua. Quella corona di gloria fu per molti corona di martirio.

Nascono anche dall'Impresa africana i canti.

Il ritornello che tutto compendia può esser questo, il ritornello di un canto che ha suonato per tutte le strade e le piazze italiane :

« *Ma la mitragliatrice non la lascio* ».

Fermi al loro posto rimasero, fino alla fine, gli squadristi del 1919 nei difficili ed aspri sentieri, sulle ambe contese, sulle roccie contrastate.

Il buon seme non tradiva, poichè buona era la razza.

Il loro passo cadenzato, simile ad una musica profonda e piena di echi, battè in Africa alle calcagna dei nemici travolti nella battaglia.

E anche quel passo fu un canto.

Ogni cespuglio, ogni fossato, ogni pietra udirono quel passo e quel canto.

Era l'Italia giovane di Mussolini, la primaverile Italia del Duce che, nella dura conquista, faceva più limpido e sereno il volto di Roma, il volto della Patria.

La battaglia divampa impetuosa : esplode su tutti i punti del vastissimo fronte.

I battaglioni Camicie Nere sembrano fatti di saldissimo acciaio. La loro forza, il loro veemente ardimento spezzano ad una ad una le resistenze delle masse abissine.

Contro i cuori, contro le armi delle Camicie Nere nessuna violenza nemica riesce a mantenersi in piedi.

La radio reca ai combattenti la parola del Maresciallo Graziani: « Tenete duro e la vittoria sarà vostra. State scrivendo pagine di gloria ».

Quell'incitamento che veniva da lontano, sulle invisibili onde dell'aria, diede più grandi e robuste ali al valore delle Camicie Nere. Si udì allora alzarsi un coro, un coro che ricordava gloriose battaglie di giorni lontani ma non seppelliti:

« *Giovinezza, giovinezza,*
Primavera di bellezza ».

Gli atti di valore non si possono neppure contare tanti essi sono, tanto numerosi essi splendono nel grande libro della Patria fascista.

Ma qualcuno conviene raccoglierlo, proprio come un fiore, perchè sempre più profumi d'eroismo il sacrificio di tutti i camerati che si batterono per la Causa imperiale.

Una Camicia Nera è ferita a morte. La vita gli sfugge col sangue da lacerazioni terribili. Il Cappellano è accorso presso di lui e prepara col conforto della Fede il suo umano trapasso : e quella Camicia Nera, quel Legionario offrendo l'anima a Dio manda il suo pensiero ultimo al Duce : — Fatelo sapere al Duce —, dice prima di morire. Poi sale al Cielo per il premio che lassù lo aspetta.

Lungo le pendici di Uork Amba la Divisione « XXVIII Ottobre » si è gettata nella mischia con furore tremendo, con la volontà ferma di vincere. Il Capo-squadra Alessandro Paoli comanda una squadra di mitragliatrici pesanti. Il nemico concentra il fuoco su quel gruppo di uomini che combattono senza un riparo, allo scoperto. Già alcuni Legionari sono caduti. La morte passa tra quei valorosi e non rallenta nè turba il loro coraggio, la loro serena tranquillità. Ad un tratto una scarica di fucileria ferisce gravemente il Paoli. Trasportato con urgenza al posto di soccorso non manda un lamento, ma grida il suo amore e la sua devozione al Re e al Duce. Quando sta per spirare si leva a sedere sulla barella e raccogliendo le poche forze che ancora possiede dice con voce chiara e alta affinchè tutti lo odano : — E' bello

morire per il Duce. Per il Duce e per i miei cinque figli Eja, Eja, Eja, Alalà!

Una Camicia Nera della 263ª Legione, ferita all'inizio di un combattimento e morente, chiama un ufficiale e consegnandogli una bomba che non aveva ancora potuto lanciare gli dice: — Mi dispiace di morire senza aver gettato anche questa.

— Coraggio, ragazzi. Mirate giusto, — incitava Barany nella avvampante mischia. Era una figura di nobile e fierissima linea: una pallottola esplosiva gli fracassò il femore. Il sangue sprizzò violento da quella ferita. Barany cadde. Dissanguato morì esclamando: — Le ferite di guerra non fanno dolore. Viva il Duce. — Cadde e il suo volto aveva una bianca luce di sorriso come una raggiera di santità.

Il Legionario Iridio Mantovani che combatteva duramente da quasi venti ore, da lunghe venti ore che parevano un secolo, moriva senza un lamento, lontano da tutti con un piccolo gruppo di compagni che con lui divisero la lotta e la morte.

Una ferita all'addome teneva sospeso tra la vita e la fine il Legionario Nicola Simeoni. Intorno la battaglia bruciava come un incendio estivo: il cielo ardeva anch'esso quasi della stessa fiamma. A un punto egli pen-

sò che il combattimento volgesse al termine: allora, con l'anima tesa verso il Cielo, col cuore teso verso il Duce, ebbe un sorriso pieno di beatitudine e disse: — Abbiamo vinto. Sono felice di morire perchè abbiamo vinto. — Dopo non parlò più. La sua vita di questa terra era compiuta. Entrò nella vita eterna con la certezza della vittoria. Come un fanciullo. La vittoria venne più tardi. Ma lui l'aveva già veduta in volto e gli era apparsa bellissima, perchè l'aveva veduta non con gli occhi umani, ma con quelli dello spirito che sanno e possono, loro soli, svelare tutti i segreti della bontà e del sacrificio. Il Legionario portò via con sè quella visione di vittoria e i camerati lo seppero e lo sentirono, poichè quando la morte è vicina tutte le cose, anche difficili e oscure, diventano semplici e chiare.

Ora s'incontra un fanciullo, un ragazzo, Lorenzo Fusco. Un fanciullo, un ragazzo di tredici anni nativo di Monteforte Irpino. Chi lo conobbe di persona lo descrive biondo, ridente, con gli occhi azzurri che ridono anch'essi. Indossa la divisa grigio-verde. Sotto ha la camicia nera: la camicia nera degli anziani, dei più vecchi. Al fianco porta una pistola automatica e il pugnale da ardito. E' l'ardito più giovane di tutti: con

gli altri si è battuto anche lui. Sa lanciare il pugnale a distanza con la bravura di un giocoliere. — Al nostro paese, — dice, — si fa così. — Gli abissini lo sanno. Con Fusco un altro fanciullo : Michele Suozzo. Ha 15 anni. Fa parte del « Battaglione Lupi di Lucania ». Il babbo domandò d'essere arruolato e non lo potè per una imperfezione fisica. Allora Michelino chiese di sostituire il babbo in guerra.

Ora egli fa la guerra per due : per sè e per il padre. Viene da Potenza : terra ardente, anima virile e generosa. Con Fusco è amico per la pelle. Con Fusco ha diviso talvolta le fatiche, spesso la gavetta, il pane. E ha diviso anche altre cose molto più importanti : i sogni di vittoria, le speranze di gloria, le lunghe notti d'attesa sotto la tenda, quando la temperatura diventa rigida e le giornate all'aperto sono piene di terribile sole. Un ufficiale, un giorno, lo trova intento a consumare il rancio. Lo interroga. Michelino non si cura di sè, ma domanda subito notizie di Lorenzo, del camerata che da qualche giorno non vede. E poi, come potrebbe fare un fratello maggiore, soggiunge che bisogna che Lorenzo sia consigliato perchè ha tredici anni soltanto. In quel momento il suo cuore andava fraternamente incon-

tro, anche da lontano, al cuore del piccolo Fusco, con una dolcezza commovente. Camicie Nere in tenera età: candidi pensieri: pensieri onesti: e una fede che molte volte i grandi non hanno.

L'eroismo dei volontari è sempre nella luce. La lotta è aspra: che importa? Il nemico tenta di aggirare una posizione, di chiudere in una morsa di ferro e di fuoco un piccolo gruppo di uomini: chi e che cosa potranno impedire a quel piccolo gruppo di uomini di spezzare quel cerchio, di rompere quella morsa?

Andarono non chiamati. Lasciarono figli a casa, nelle case lontane: e genitori vecchi e donne sole. Lasciarono il campo che era la loro ricchezza e la loro vita, l'officina, il banco della scuola. Qualcuno per partire vendette persino la poca terra che aveva e che era costata tanta fatica e tanto sudore.

Andarono per combattere. Molti per morire. Tutti per vincere. Nessuno rimpianse la sua sorte o ciò che aveva fatto. E' questa la virtù che, tra tutti i popoli del mondo, fa del popolo italiano il primo, l'esemplare.

Andarono non chiamati. Spontaneamente. Non ebbero altro pensiero che quello di servire la Patria con la stessa passione con la quale avevano arato il podere, semi-

nato il grano, potate le piante, lavorato nelle fabbriche, nei cantieri, negli uffici, studiato nelle aule delle Università.

La Camicia Nera era il loro orgoglio, il segno di una volontà infrangibile, di una forza morale e spirituale che aiutava a superare anche gli stessi pericoli della natura africana : il gelo delle notti immense, il batticuore degli agguati, la rabbia dei solleoni, l'arsura della sete, le drammatiche attese dietro un cespuglio o dietro una roccia al di là dei quali poteva sempre appostarsi il fucile o la scimitarra di un nemico pronti alla strage.

Anche in Africa lo Squadrismo fu quello che vinse. Cioè fu il Volontarismo che non chiese e non chiede mai onori e doni, ma soltanto, e prima di ogni altra cosa, la gioia suprema di sacrificarsi per il Duce, per la Rivoluzione e per l'Italia. Vanno lungo strade selvagge, verso cime di montagne che parevano irraggiungibili, attraverso strapiombi e burroni gonfi di echi magici e misteriosi, sopra sabbie mobili piene d'insidie. Sono sempre in prima linea, avanti a tutti. Precedono tutti anche nella volontà.

Han da portare più avanti e più in alto un Gagliardetto nero : la loro vita di credenti.

Non possono fermarsi. Non debbono fermarsi.

Son quelli della Marcia su Roma e della Grande Guerra. Son quelli delle ultime generazioni: e camminano come se sempre si fossero conosciuti.

Si parlano, si chiamano, si cercano come camerati e compagni di sempre.

La Camicia Nera è la stessa. Per questo è come se già si fossero incontrati.

La Camicia Nera fa tutti egualmente soldati di una medesima fede. Le distanze son presto colmate. Il camerata aiuta il camerata: più vecchio o più giovane non vuol dire: più istruito o meno istruito non conta: il camerata è camerata: la sua gioia e il suo dolore son le gioie e i dolori degli altri.

Andavano a fianco a fianco dietro una luce che scendeva dall'alto, dietro una bandiera che indicava tutte le strade.

Si sentivano sicuri guardando quella luce e quella bandiera: come in un abbraccio caldo e affettuoso. Come vicino a un cuore amico e fidato.

« Fino alla fine »

Oramai l'Impresa africana è cinta da una corona di eroismo, da uno splendore che cer-

to mai più tramonterà. Il numero dei Caduti in camicia nera è la testimonianza sicura del largo e generoso contributo dato alla conquista imperiale dalla generazione di Mussolini.

Ove fu il rischio e ove fu il pericolo le Camicie Nere furono presenti : fedeli al comando del Duce, fedeli al giuramento di offrire anche la vita per la Rivoluzione se la vita fosse stata necessaria.

Sul Gagliardetto della « Colonna Starace » era scritto : « Usque ad finem » (Fino alla fine). Quelle parole potevano valere e valgono veramente per tutti i combattenti africani.

Esse contengono un significato, esprimono una volontà, definiscono un proponimento che vanno oltre il loro stesso suono. Esse dicono che il volontarismo delle Camicie Nere non intendeva conoscere ostacoli e soste, che rifiutava il vivere tranquillo, la quiete e la pace della casa per dare all'Italia l'antico suo Impero. Esse sono l'affermazione della potenza fascista che dominerà il mondo.

Perchè dietro quelle parole c'è un lume, c'è un chiarore, c'è un color d'alba fresco e vivo : il lume di una immensa Idea : il chiarore di una immensa Fede : il color d'alba di

una Speranza che tutta profuma come un giardino fiorito: il profumo della Giovinezza italiana ansiosa di vita e di combattimento.

Dal cielo un gagliardetto nero

Un giorno accadde qualcosa che fece veramente sbalordire il mondo per l'audacia dell'avvenimento. Galeazzo Ciano, il giovane Ministro figlio di Costanzo Ciano, gloriosa Camicia Nera della Vigilia, eroe di Cortellazzo e di Buccari, che era andato volontario in Africa scese col suo apparecchio ad Addis Abeba ancora in mano del nemico, poggiò le ruote dell'aeroplano su quella terra che dopo pochi giorni sarebbe stata per sempre italiana e ne ripartì come in una grande risata. Una beffa. Una beffa simile a quella del padre contro gli austriaci sui « mas » di Gabriele d'Annunzio.

Una beffa che sembra una fiaba. E fu ed è, invece, una realtà. Una stupenda realtà.

La beffa incominciò sotto la pioggia. Pioveva da vari giorni senza un momento di requie. Il cielo era un mare di nubi fosche, compatte. Nei nostri campi d'aviazione si pensava che se quella pioggia fosse durata ancora sarebbe stato difficile spiccare il volo.

Il terreno era un pantano. L'erba copriva quel pantano vischioso. E' il 30 aprile. Nonostante le difficoltà un « Caproni » riesce a decollare.

Su quel « Caproni » è Galeazzo Ciano. E' lui stesso al comando. La meta è Addis Abeba : la capitale del vacillante Impero del Negus.

Qualche voce straniera aveva gridato : — Guai a chi tocca Addis Abeba — Ma erano voci.

Dunque Ciano ha preso il volo. Non porta bombe. Porta soltanto un Gagliardetto nero, il Gagliardetto della « Disperata » fiorentina : l'insegna della vecchia squadra d'azione donatagli come una promessa e un talismano di fortuna.

L'aeroplano s'è impadronito del cielo con impeto : ha puntato verso le montagne di nubi. Vi si è gettato dentro a capofitto come in un tuffo. Al di sopra delle nubi c'è il sole. Scompare. Nel volo audace Ciano s'è portato in aria, in volo, anche il cuore dei camerati che son rimasti a terra. Trepidazione in ogni anima.

Ora l'aeroplano è sopra Addis Abeba. Una raffica di mitragliatrici si sgrana intorno al « Caproni ». Nulla. Il « Caproni » rapidamente discende. Altre raffiche. Poi il silen-

zio rotto soltanto dal rombo dei motori. Il « Caproni » discende ancora. L'aeroporto di Addis Abeba è a cento, a novanta, a cinquanta, a dieci metri dalle ruote dell'apparecchio.

Atterra finalmente.

Sulla terra l'aeroplano corre ondeggiando : il muso che fiuta l'aria e il silenzio intorno.

Silenzio.

Poi, a un tratto, dei colpi di mitragliera. Improvvisi. Secchi. Attraversano le ali, sforacchiano la carlinga, il cuscino di Ciano. Rapidamente il pilota risale.

I motori mandano un urlo. Hanno uno strappo. I colpi del nemico inseguono l'apparecchio che gira, volteggia, torna indietro : una danza nell'aria. Gli abissini tirano ancora. Il « Caproni » sfida il fuoco scivolando in picchiata. E' di nuovo a pochi metri da terra sulla piazza maggiore : sulla statua di Menelik.

Allora si vede cadere, come una farfalla nera, sulla statua, il Gagliardetto nero della « Disperata ». Il Gagliardetto dice che l'Italia è qui su Addis Abeba, sul cuore dell'Abissinia : e che saranno qui a giorni anche le Camicie Nere vittoriose. Il gesto audace di Ciano esaspera il nemico che rinforza il tiro. Questa volta i serbatoi del « Ca-

proni » sono colpiti. La benzina sprizza fuori a flotti. Ma d'improvviso, con l'ardimento dei valorosi. Ciano mette l'apparecchio verso l'alto e riesce a tornare indietro incolume.

La beffa è compiuta.

Dal cielo è venuto un avvertimento. Addis Abeba ha le ore contate. Il regno del Negus è agli estremi aneliti.

Le Camicie Nere premono già da tutti i lati la capitale. Da cento strade le Camicie Nere vengono verso la capitale che aspetta.

Addis Abeba significa « Nuovo Fiore ». Fiorirà più splendida protetta dalle Fiamme delle Legioni.

Pochi giorni passano da quel gesto di Galeazzo Ciano.

Pochi mesi son passati dal giorno in cui le prime Camicie Nere varcarono il confine etiopico.

Sorge il mese di maggio.

Ancora una volta il popolo gremirà le strade, le piazze d'Italia per udire la voce del Duce che annuncia l'ingresso delle Legioni in Addis Abeba : la fine della guerra. Udrà il Duce che annuncia il risorgere dell'Impero. — L'Italia ha finalmente il suo Impero — dirà il Duce.

E l'Impero è sorto per il valore dei Morti e dei vivi.

Al fianco della Camicia Nera può ben brillare la Camicia Rossa di Garibaldi.

La Rivoluzione delle Camicie Rosse continua idealmente in quella delle Camicie Nere mussoliniane: e furono anch'Essi, i volontari di ieri, insieme con i volontari di oggi, come buoni e cari camerati che si ritrovano nell'ora della battaglia e del pericolo per dirsi, nel silenzio dei cuori, parole piene di profezie e, tra tutte, una parola più bella, più pura, più affascinante d'ogni altra: Italia.

III

LA GUERRA DI SPAGNA

Era appena terminata la guerra etiopica, era appena cessato il fragore delle armi in Abissinia, quando in un nobile Paese — la Spagna — scoppiò all'improvviso la rivoluzione bolscevica. L'uccisione del patriotta Calvo Sotèlo, che domandava la liberazione della propria Patria dal giogo nemico, fu quella che determinò appunto la reazione degli Spagnoli amanti della loro terra contro le forze rosse che minacciavano di travolgerla in un baratro di rovina e di morte.

La Spagna e l'Italia avevano già avuto modo, in passato, di dimostrarsi a vicenda la loro simpatia e la loro amicizia. Infatti, gli Italiani della Sardegna, della Lombardia e del Regno delle due Sicilie combatterono nei secoli XVI e XVII al fianco degli Spagnoli. Carlo V ebbe, anzi, a dire al figlio Filippo II che i soldati d'Italia erano stati combattenti meravigliosi. L'elogio di quel Sovrano afferma, perciò, che la fortuna dell'Impero di Carlo V fu dovuta in grande parte, anche

e soprattutto, al valore dei soldati d'Italia.

Nella nuova Spagna, minacciata dal pericolo e dalla anarchia, l'Italia non poteva non essere al fianco degli Spagnoli. Le Camicie Nere di Mussolini non potevano non accorrere in Spagna a difendere quegli stessi ideali di Patria, di libertà e di giustizia che già esse avevano tenuto alti e spesso confermati con l'offerta della vita.

Il Fascismo doveva essere presente. E il Fascismo, nato dalla Grande Guerra, vendicatore dei Morti gloriosi e della Vittoria del 1918, restauratore dei valori sociali, politici e religiosi della Patria, corse a recare aiuto al popolo spagnolo generoso e fedele in quell'ora così drammatica che riempiva il suo cielo e le sue regioni di ombra e di desolazione.

Come nell'Italia del 1919, anche nella Spagna del 1936 la furia rossa si scatenò simile ad una belva odiatrice di tutto e di tutti. I nomi di Dio e della Patria erano trascinati nel fango. La legge era spezzata, l'ordine sconvolto, la disciplina tradita.

Ovunque il grido della ribellione passò come una tempesta la cui violenza nulla avrebbe risparmiato. Il cannone fece sentire la sua voce da Malaga a Barcellona a Toledo. Contro questo mare di odio si levò col Generale

Franco la giovinezza sana e credente della Spagna, quella giovinezza che aveva ancora dentro l'anima onesti palpiti di speranza e luci di fede.

Sorsero le « Falangi ». Nelle « Falangi » si trovarono a lottare per la stessa causa giovani e anziani, studenti e contadini, professionisti e operai. Alle « Falangi » furono subito fraternamente, cameratescamente unite le nostre Camicie Nere. Il nome del Duce suonò nella Spagna come un incitamento e una promessa di vittoria.

— Viva il Duce — si trovò scritto su molti muri spagnoli. Ivi erano passati i Legionari in Camicia Nera. Tra di loro ve n'erano di quelli che avevano già combattuto nella Grande Guerra, nella Rivoluzione Fascista e per la conquista dell'Impero. Tra di loro ve n'erano di quelli che avevano nel corpo i segni delle passate ferite, delle passate mutilazioni.

Erano giovani e non più giovani. Ma avevano lo stesso slancio della gioventù : poichè gioventù e Fascismo sono la medesima cosa.

Allora si videro partenze di uomini in grigio-verde e in tenuta coloniale con la Camicia Nera. Sopra tante divise c'erano spesso tante decorazioni : nastrini azzurri guadagnati nelle altre guerre. Sotto quei nastrini

azzurri battevano intrepidi cuori, cuori senza paura. Chi non aveva decorazioni — i più giovani — anelava a conquistarne qualcuna come i camerati maggiori.

— Arriba España! — fu l'invocazione calda e appassionata che volò per tutta la Spagna. Quella invocazione echeggiò anche in Italia, tra le Camicie Nere. Quella invocazione fu come un'ala che portò in alto il pensiero e la volontà delle Camicie Nere.

— Arriba España! Viva la muerte! — (Viva la morte). Sembrava il principio di un canto. Il mondo degli uomini onesti fissò il suo sguardo su questa Nazione che si metteva nella battaglia con tutte le sue forze migliori. Il mondo degli uomini onesti fu con la Spagna che combatteva e che diceva « Viva la muerte » con lo stesso felice disprezzo del pericolo col quale le Camicie Nere del 1929 stroncarono il nemico nelle contrade, nelle campagne, nelle città d'Italia.

Ancora una volta, dunque, a tanta distanza di tempo gli Italiani e gli Spagnoli dovevano trovarsi vicini in guerra: ai Legionari di Mussolini doveva toccar questo onore: di confermare col sacrificio, col sangue il loro giuramento di fedeltà alla Idea della Rivoluzione Fascista.

Da Cadice a Barcellona le Camicie Nere

hanno scritto pagine di splendido eroismo, di mirabile coraggio. La guerra di Spagna è stata una guerra dura, difficile, spesso a corpo a corpo, d'uomo contro uomo, di cannone contro cannone, di carro armato contro carro armato, di mitragliatrice contro mitragliatrice. Dovunque il nemico aveva organizzato salde difese. I Legionari sbriciolarono quelle difese col loro valore. I Legionari, come in Africa, soldati di terra e soldati del cielo, dimostrarono anche in Spagna che la nostra razza, arricchita dal Fascismo di nuove virtù, non teme nè il combattimento nè la morte per il trionfo di un nobile ideale.

Ogni nome di villaggio e di città spagnoli ricorda i Legionari di Mussolini, spontaneamente accorsi in quella terra.

Ogni nome di villaggio e di città è una testimonianza sempre presente e viva dell'ardore delle Camicie Nere.

Malaga, Guadalajara, Bilbao, Bermeo, Santander, Gandesa, Tortosa ricordano le tappe sanguinose e vittoriose dei Legionari d'Italia: sempre primi a gettarsi nel combattimento, sempre ansiosi di combattimento e di sacrificio. Il terreno fu sovente strappato al nemico dopo assalti furibondi, mischie infernali.

Per ogni Legionario che cadeva s'accende-

va nel cielo degli eroi una nuova stella lucentissima. Quella stella guidava i camerati rimasti; metteva un caldo palpito di più nei loro cuori.

Fanti, artiglieri, carristi, aviatori sfidarono la morte col sorriso della giovinezza, che è un sorriso divino. Compirono prodigi che sembrano leggenda. E una grande parte dell'Impresa spagnola, col sangue e col fuoco scritta dalle Camicie Nere, ha già davvero qualcosa di favoloso. Divisioni Littorio, Frecce, Aviazioni Legionarie, carri armati hanno seminato di croci la terra spagnola. Il segno cristiano della morte è stato per tutti il segno della resurrezione e della gloria.

Il profumo della Patria

Legionari italiani: camerati in camicia nera: con la camicia nera delle battaglie squadriste e africane verso i quali va la riconoscenza intera della Patria. Sbarcarono in Spagna con un bagaglio immenso e impareggiabile: l'entusiasmo e la fede. Avevano sguardi chiari in volti chiari: l'anima negli occhi. Molti erano ancora dei fanciulli. Molti potevano già considerarsi dei veterani. Ed erano, infatti, reduci dai soli ardenti, dai deserti implacabili dell'Abissinia.

Arrivarono con il moschetto e il pugnale. Portavano tutto con loro : portavano cioè la certezza del trionfo. Semplici, cordiali, aperti, generosi : pronti a dare ciò che avevano di più caro per la vittoria.

Nulla chiedevano.

Chiedevano solamente di combattere.

E di morire : se morire fosse stato necessario. Per il Duce : per il Fascismo : come sempre. Per la salvezza della Spagna cristiana e civile. Per la Civiltà.

Il mare recava col suo respiro fino a loro il respiro dell'Italia : il profumo della Patria : che è un profumo che sentono soltanto le anime grandi e pure. La Patria era con loro : anche se la Patria era lontana.

Erano uomini e soldati esemplari.

Si contentavano di quello che avevano. Mai stanchi, mai inquieti. Eroici fino al sacrificio, non parlavano mai d'eroismo. Il disagio era il loro pane d'ogni giorno. La lotta il loro quotidiano nutrimento.

Sbarcarono, giunsero in Spagna senza stupirsi di nulla. Furono subito come gente di casa.

Quando lasciavano il fucile per il piccone, come in Africa, non c'era diversità di vita : era, anche il piccone, uno strumento, un mezzo di guerra : necessario come il fucile,

indispensabile come il pugnale o le bombe a mano.

Avevano vinto in una Rivoluzione. Avrebbero stroncato anche quest'altra rivoluzione, più terribile, più tragica. E la stroncarono alle radici.

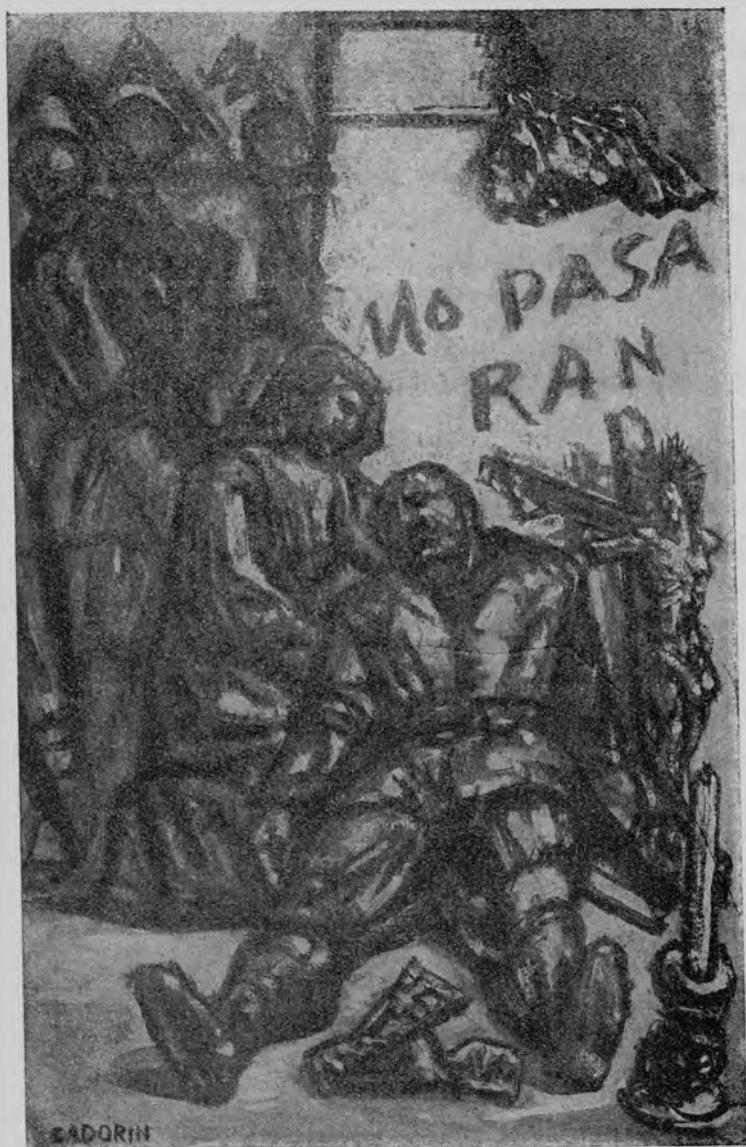
I rossi avevano ammonito spavaldamente : « No pasaran » (Non passeranno). I Legionari, la prima cosa che fecero, fu quella di dimostrare subito il contrario : cancellarono quelle due parole : risero : dissero : — Passeremo. — E passarono.

Passarono da tutte le parti, scavalcarono tutti gli ostacoli, superarono tutte le trincee. Dilagarono per tutta la Spagna, come un fiume che fosse uscito dalle sponde. Un fiume di gioventù.

« No pasaran ».

I rossi sembravano aver messo in queste due parole una loro infallibile certezza.

I Legionari di Mussolini, invece, sapevano che le parole non contano, ma che i fatti soltanto pesano e risolvono. Specialmente in guerra. Fecero i fatti. E vinsero. Erano sempre e più che sempre Camicie Nere : soldati del pericolo e della bella avventura : soldati di una Nazione nuova.

Fecero i fatti : cioè fecero la guerra e la vittoria coronò la loro tenacia. Furono un e-

Le Camicie Nere in Spagna

sempio di abnegazione, di vita semplice e austera, di bontà sorridente, di generosità cordiale. Le popolazioni spagnole, alle quali i rossi avevano distrutto le case e dispersi i beni acquistati con la fatica, conobbero, nelle opere dell'assistenza, il cuore dei Legionari del Duce : un cuore fraterno, un cuore amico.

Spesso i Legionari italiani divisero o diedero del tutto il loro pane alle donne, ai bambini, ai vecchi senza più tetto e senza più focolare. Con i Legionari tornarono a rifiorire molte speranze che parevano perdute. Tornarono la vita e l'amore alla vita e al lavoro, quel caldo di umanità che agli uomini è necessario per le loro giornate.

Si conobbero meglio l'Italia e il suo Condottiero : questi nomi furono in Spagna come una bandiera di salvezza.

E lo saranno per sempre.

Votati al sacrificio e alla morte

Legionari di Mussolini : consacrati al sacrificio e alla morte.

Hanno lasciato in Spagna un ricordo durevole. Combatterono per una Causa che era giusta, sacra e santa come quella del 1919 in Italia, del 1935 in Africa Orientale. Andarono non chiamati. Sapevano che avrebbero

trovato laggiù resistenze accanite. Andarono egualmente. Erano decisi a vincere. L'immagine del Duce era nei loro cuori. Fecero fino alla fine il loro dovere. Patirono il caldo, soffrirono il gelo. Non dissero nulla.

Lottarono nei solleoni infuocati, sotto la neve fitta e ghiaccia. Camminarono per strade, valli e monti nella pioggia, nella tormenta, nel fango che avviliscono talvolta anche gli uomini più provati. Non protestarono mai. Intorno a quello che fecero mantennero sempre il silenzio. Erano soldati di scarse, rade parole. Soldati di molte azioni. Più la vita era difficile e più intenso era il loro entusiasmo.

Amavano il pericolo poichè erano nati da una generazione alla quale il Fascismo aveva insegnato ad amare il pericolo e a disprezzare la quiete. In pochi, sovente, affrontarono nemici numerosi e armati con potenza di mezzi.

— Passeremo! — avevano detto, gridato alto e forte. La promessa diventò realtà.

Tutta la Spagna e tutto il mondo hanno conosciuto questa realtà. Vi furono battaglie che durarono per più giorni: senza una sosta: senza un respiro.

Alla fine della battaglia i Legionari cantarono. Erano stanchi, ma cantarono.

Affrontarono ondate di fanterie, di carri armati, tempeste di cannoni e di mitragliatrici in campagne aperte, per valichi che avevano qualcosa di spaventoso come paesaggi infernali.

Sempre passarono e vinsero. Resistettero ai bombardamenti dal cielo con coraggiosa calma. Non conobbero il sonno : o dormirono dopo la lotta, per poche ore, per riprendere, subito dopo, il combattimento. L'eroismo dei Legionari si rivelò e si affermò in tutte le tappe dei loro combattimenti. Anche quando, come l'8 marzo 1937, a Guadalajara, i Legionari non poterono sfruttare in pieno la vittoria, i Legionari vinsero egualmente. In quelle giornate i Caduti fascisti furono centinaia e centinaia : i feriti duemila. Le cifre sono la documentazione precisa del sacrificio compiuto in una sola battaglia dalle Camicie Nere di Mussolini. Inutilmente la stampa nemica cercò di diminuire o di cancellare addirittura il contributo offerto dai Legionari alla Causa spagnola. I Legionari han detto con le opere, con i loro quotidiani trionfi, che cosa hanno dato alla Spagna per la sua liberazione.

Il loro sereno coraggio, la loro serena tranquillità di fronte a tutti i pericoli, a tutte le angustie, a tutte le difficoltà — di fronte

alla morte stessa — furono quelle virtù che decisero la sorte della Spagna. I Legionari oltre che con le armi combatterono con l'anima e col cuore.

Quando — minata dai rossi — saltò per aria la chiesa di Munguja, dove diabolicamente il nemico aveva lasciato acceso una candela sull'altare, i Legionari erano andati là dentro a pregare dopo una battaglia e prima di iniziarne un'altra. Molti morirono così: inginocchiati davanti all'altare, davanti a Dio. Quella candela che ardeva era stato un richiamo messo là dai rossi per attrarre i Legionari. Ma fu un richiamo verso il Cielo e la gloria: con quella luce il nemico fece dei Martiri e degli Eroi di più.

A Santander, una delle grandi tappe del vittorioso cammino legionario delle Camicie Nere, il nemico aveva scritto sulle mura e sulle case che i fascisti di Mussolini non sarebbero mai entrati in quella città. Non soltanto vi entrarono da tutte le strade, ma una musica legionaria suonò anche « Giovinezza » tra quelle case che avevano conosciuto la dominazione rossa.

Abbiamo detto che molte volte i Legionari furono in pochi contro un numeroso nemico. E' il caso di Maiorca, dove il 26 agosto 1936 scendeva un uomo con una valigetta dentro

la quale aveva una rivoltella e una camicia nera.

Quell'uomo era un vecchio squadrista bolognese, Arconovaldo Bonaccorsi, che in Spagna doveva diventar famoso col nome di « el Conde Rossi » (il Conte Rossi).

Questa figura di fascista che fu tra i primissimi e che aveva dato già molte prove del suo coraggio e della sua indomabile fede, giunse a Maiorca solo, con il proposito di una vittoria che sarebbe stata poi definita spettacolosa.

Quando Bonaccorsi arrivò laggiù la città era completamente in mano al nemico. La popolazione era tutta fuggita. Allora egli libera con un gesto audace alcuni pescatori che erano stati imprigionati. Prende in mano le redini della organizzazione civile e militare, ordina la mobilitazione di sei classi. Si mette alla testa degli armati. Li infiamma con la sua parola ardente. Li esalta col suo mirabile esempio.

Incomincia i primi colpi contro il nemico.

Occupa con i suoi uomini la prima posizione e i primi paesi. Giungono, intanto, i primi aeroplani italiani che disperdono i pochi aerei nemici.

« El Conde Rossi » si rivelò subito come un uomo di ferro. Allorchè taluni ufficiali

spagnoli dissero a questo Legionario che la impresa sarebbe stata difficile egli rispose:
— Sono solo, sono un Italiano in terra straniera. Eccovi la mia rivoltella. Voi potrete fare di me quello che riterrete più opportuno nella eventualità che i miei ordini non fossero coronati di vittoria. Ho dato l'ordine di avanzare, occorre obbedire. Se mi obbedirete, a mezzogiorno avremo liberato Maiorca e la vittoria come l'onore sarà vostra. Se non riuscirò nell'intento fucilatemi.

Fu obbedito.

Il nemico non seppe che fuggire verso il mare. L'impeto fu tale che migliaia di prigionieri caddero nelle mani dei Legionari. L'esempio di « El Conde Rossi » trascinò alla vittoria anche coloro che non credevano a questa azione disperata.

Da quel momento Bonaccorsi fu chiamato dagli spagnoli « il Leone di San Cervera » poichè le formidabili posizioni di Casa Cervera crollarono sotto la furia dei nazionali da lui capitanati. Da quel momento tutte le isole dell'arcipelago delle Baleari di cui Maiorca faceva parte con Minorca, Ibiza, Formentera e Gabrera, furono liberate dalla dominazione rossa. Il giorno in cui questo magnifico combattente fascista lasciò Maiorca riconquistata alla Patria, così fu salutato da-

gli spagnoli che non dimenticheranno mai il suo coraggio senza eguali: « Il suo aspetto guerriero, il suo viso adorno di una ben tagliata barba, i capelli quasi sempre in disordine, il suo sguardo penetrante, infallibile, scrutatore d'anime e di volontà, il suo portamento deciso, la sua tempra d'acciaio, il suo contegno imperativo, il suo energico accento non saranno mai cancellati dalla memoria di chi ha vissuto a Maiorca le tragiche ore dei suoi giorni di guerra. Tu parti da Maiorca, Conte Rossi, ma il tuo ricordo vivrà sempre fra quelli che rimangono qui. Noi tramanderemo alle generazioni future i tuoi eroismi attraverso le pagine dell'epica stagione che Maiorca e la Spagna hanno vissuto e vivono ancora ».

Ovunque in cielo e in terra i Legionari in camicia nera si sono battuti con implacabile vigore. In cielo e in terra i Legionari di Mussolini hanno dimostrato di essere uomini decisi a tutti gli ardimenti e a tutti i sacrifici. Essi avevano l'anima e lo spirito dei soldati delle Crociate cristiane.

E, del resto, l'impresa spagnola può ben considerarsi, per quello che fecero i Legionari d'Italia, come una moderna Crociata in difesa della civiltà romana, cristiana, fascista e mediterranea.

Anche in Spagna le Camicie Nere furono sempre avanti a tutti nella lotta.

Tutte prepararono in ogni campo, con la loro fatica, con la loro fede il successo delle armi spagnole.

Al fianco delle fanterie e della aviazione, gli artiglieri, i genieri, i carristi, tutti in una parola diedero prove continue, incessanti della loro volontà di azione. Saranno gli eroi di Saragoza e di Madrid, di Huesca e di San Pedro del Romeral, dell'Escudo e di Selaja, di Villa Sante e di Motril: saranno coloro che si spingeranno arditamente fin sotto le trincee e il fuoco delle fortificazioni rosse, andranno all'assalto allo scoperto mentre il nemico aduna e concentra tutti i suoi sforzi in un supremo tentativo di resistenza. Balzeranno innanzi talvolta armati soltanto di un pugnale. Faranno scudo spesso con i loro corpi alla valanga degli uomini e dei carri armati: e sempre riusciranno ad arrestarne il passo, a ricacciarli indietro vinti e disordinati.

La Spagna avrebbe dovuto essere, come i nemici avevano detto e proclamato, la tomba del Fascismo, la tomba di tutti i Legionari.

La Spagna, invece, fu il paese della loro apoteosi e del loro trionfo.

I Legionari caduti potrebbero essere tutti sepolti in piedi, simili agli strenui difensori dell'Alcazar, per dimostrare che essi non temettero la morte, ma che l'attesero serenamente consapevoli ; per dimostrare anche che sempre in piedi erano, furono e saranno di fronte al pericolo le Camicie Nere di Mussolini.

L'impresa legionaria di Spagna è un susseguirsi di vittorie.

Dove i Legionari furono, ivi furono altrettanti eroi, se pure sconosciuti e oscuri. Alla forza del nemico che si appoggiava a mezzi potenti di guerra essi opposero il loro tenace ardore, la loro limpida fiducia nella giustizia della causa per la quale erano volontariamente accorsi a combattere.

Mentre i rossi annunciavano vittorie su vittorie i Legionari si incaricavano di smentire quelle voci con i fatti. Giorno per giorno, quasi diremmo ora per ora, il nemico invece perdeva posizioni e coraggio. L'irrompere delle Camicie Nere travolgeva ogni ostacolo e rovinava i loro piani di difesa. Sovente per strade impossibili i Legionari furono costretti a camminare e a combattere.

Il nemico era feroce : ferocemente disposto a vendere cara la pelle.

Le Camicie Nere da parte loro provarono

di essere decise a non cedere mai di un solo centimetro la terra ove erano andate a lottare.

Si è scritto che i Legionari giunsero in Spagna armati sopratutto di un tremendo coraggio e di un tremendo desiderio di vittoria. Occorre confermare ancora una volta questa affermazione che è verità, perchè la sanguinosa vicenda spagnola si illumina proprio di quel tremendo coraggio e di quel tremendo desiderio di vittoria delle Camicie Nere.

Esse diedero e non chiesero. Donarono senza speranze di compensi. Offrirono e non reclamarono onori. Furono costantemente di esempio, di modello ai camerati per la generosità dell'animo e per l'amore del pericolo : che sono le virtù dei forti : che sono le virtù stesse del Popolo italiano. Furono di esempio, di modello, per la semplicità della loro vita, per la schiettezza delle abitudini : per quella gentilezza di modi che dimostrarono in ogni momento.

Erano combattenti che sapevano sorridere, che avevano una parola lieta e buona persino nelle ore più tragiche : gente di razza solida e intrepida che portava dovunque una serena visione delle cose e degli avvenimenti.

Anche sotto questo aspetto furono molto amati i Legionari di Mussolini.

Verso la gloria

Solenne come un coro di chiesa si levava sul mare un inno. Cantavano i Legionari italiani in terra di Spagna. Erano andati alla guerra con semplicità. Avevano lasciato le fabbriche, i campi, le città, i paesi per andare a combattere. Era una cosa strana e superba allo stesso tempo : pensare come quella massa poderosa di vite si avviasse, con il sorriso sul volto e nel cuore, verso un destino che poteva anche coronarsi con la morte.

Nel campo un aratro era rimasto piantato nella zolla fumante ; nell'ufficio la penna era rimasta, ancora umida d'inchiostro, appoggiata al calamaio ; nell'officina accanto al tornio il sedile era vuoto. Nelle case di coloro che ora cantavano sul mare i posti erano deserti intorno al tavolo e segnavano silenziosamente la loro fuga verso la gloria.

Seguivano, quegli uomini di ogni età e di ogni condizione sociale, le orme dei loro padri, puri esemplari della nostra razza : di coloro che combatterono con Napoleone in Russia, con Santorre Santarosa a Navarrino, a Curtatone e Montanara, con Garibaldi in

Sicilia e nell'America; di coloro che si offrirono per salvare la Francia a Bligny, che si sacrificarono sul Carso ancora giovanetti, che sfilarono nei ranghi del Fascismo rinnovatore e lasciarono la loro giovinezza sulle ambe africane scagliati contro il nero nemico sobillato dal danaro inglese.

Seguivano le orme dei loro padri, i cui spiriti immortali li guidavano e li spronarono dall'alto dei Cieli dove perennemente vivono i Santi e gli Eroi. Il loro spirito di sacrificio e di rinuncia li spingeva verso una stupenda avventura.

Le navi arrivavano. Cessavano i canti per riprendere più alti quando i Legionari si avviavano verso la linea del fuoco. Si guardavano in viso e si riconoscevano. I nastrini delle decorazioni parlavano un muto ma espressivo linguaggio: Carso, Fiume, Marcia su Roma, Abissinia.

Le croci di guerra guardavano le medaglie al valore; le campagne gloriose si associavano ai simboli dello squadrismo. Camicie Nere e Camicie grigio-verdi affratellate da un unico ideale, illuminate da una stessa fiamma andavano verso il loro vittorioso destino.

In terra di Spagna i saluti, gli incitamenti furono per i Legionari.

Da ogni contrada, da ogni finestra volti di madri, di spose, di fanciulli salutavano con lacrime di commozione coloro che marciavano fianco a fianco dei camerati spagnoli contro il medesimo nemico. In quei saluti, in quelle lacrime i volontari rivedevano qualche persona cara che avevano lasciato ai corpi di partenza prima di imbarcarsi.

Rivedevano i visi delle mamme e delle spose, ma non si lasciavano prendere dalla nostalgia. Quelle immagini, pure e limpide, non li turbavano; incitavano anzi il loro spirito.

Frecce nere, « banderas », reggimenti di arditi camminavano con le insegne in testa verso il loro destino di guerra. I volontari accompagnavano col loro passo cadenzato una severa, sonante canzone di vittoria.

I Caduti sorgevano chiamati da quel magico canto e guidavano i superstiti.

I feriti fuggivano dagli ospedali da campo con ancora le carni lacerate e si univano ai validi. Generali e gregari, in nobilissima gara, lottavano cuore a cuore contro il nemico che voleva distruggere la storia, i costumi non solo della Spagna, ma delle terre mediterranee, gloriose per tradizioni ed eroismi latini.

Fu una lotta che prese il tono della epopea.

Le giovani generazioni fasciste seppero essere degne degli anziani, dei primissimi, di coloro che avevano fatto la Grande Guerra e la Rivoluzione. Quanti episodi di eroismo e di sacrificio! A raccontarli non basterebbero le pagine di questo piccolo libro di evocazione. Molti episodi rimarranno ignoti, ma i loro protagonisti sono oramai nel Paradiso degli Eroi circonfusi di una luce di apoteosi e di lassù indicheranno la strada alle schiere di coloro che oggi ancora una volta sono accorsi al richiamo della Patria.

Ora dovete ascoltare un racconto: è il racconto dell'eroismo di un giovane, un po' più anziano di voi, uno studente universitario, pavese di adozione, un ragazzo di ventitrè anni, alto e biondo, già Legionario volontario d'Africa e poi accorso a combattere per la libertà della Spagna.

Questo giovane volontario, quasi un fanciullo, si chiamava Bruno Battizocco ed era studente dell'ultimo anno di Università a Pavia. Si offrì per andare a combattere contro i rossi e fu assegnato ad un plotone di arditi in prima linea.

I suoi soldati avevano imparato ad amarlo perchè era buono, di quella bontà serena e cordiale che affratella gli uomini e salva sempre il prestigio dei comandanti.

I soldati lo amavano per questo ed erano pronti a compiere con lui qualsiasi impresa.

Il giovane combattente mandava a casa ai suoi genitori, agli amici, lettere dalle quali si rivelava la sua luminosa dedizione alla Causa e il suo sconfinato desiderio di combattimento. Cercava la battaglia con calma coscienza. Era fiero dello spirito garibaldino dei suoi soldati, come i suoi soldati erano fierissimi del suo. Un giorno, noi che conoscevamo la sua indole, non ci stupimmo di sapere che Battizocco era andato all'assalto con supremo sprezzo del pericolo. Era rimasto ferito ed era stato ricoverato in un ospedaletto da campo nelle retrovie. I medici lo avevano costretto a rimanere immobile, anche se lui voleva alzarsi e correre ancora incontro alla grande avventura. Lo studente si trovò all'ospedaletto a fianco di un comandante che doveva poi diventare famoso per il suo nome e per il suo valore. Tra i due si stabilì subito una intesa, una amicizia cordiale. Così entrambi arrivarono fino alla vigilia di una grande offensiva legionaria. Nessuno dei due resistette al richiamo delle armi. Il generale chiese ed ottenne di poter lasciare l'ospedale e andò subito a riprendere il suo posto di responsabilità e di comando. Battizocco, invece, fu costretto ancora per

alcuni giorni a mordere il freno. Severissimi erano gli ordini : non muoversi. Le ferite non si erano ancora perfettamente rimarginate. Richiedevano ancora calma e riposo.

Ma la volontà del giovane studente era talmente tesa da superare la momentanea crisi di salute. Il suo spirito inquieto, il suo immenso desiderio di raggiungere al più presto i soldati che lo attendevano fecero il resto. In un momento di quiete fuggì : trovò il mezzo. Ancora pallido e spossato per le febbri recenti riuscì a giungere al proprio reparto. Ora immaginate la sorpresa degli uomini del suo plotone. Essi gli fecero subito capire, da soldati semplici e generosi quali erano, che lo ringraziavano e lo comprendevano per questo suo gesto d'ardimento.

Monte Rey : caverna di mitragliatrici che battevano l'unica strada possibile di accesso ; Monte Rey : rifugio di ingenti forze avversarie, decise ad ostacolare in ogni modo la marcia dei Legionari.

Un nucleo di questi viene comandato di espugnare ad ogni costo la posizione. Fra questi è Bruno Battizocco.

Movimenti cauti e silenziosi per avvicinarsi. Ma il nemico avverte che qualcosa d'insolito sta accadendo ; si mette a sparare con rabbia feroce, prendendo di infilata le colon-

ne spagnole che avanzano. Sotto questa rabbia di colpi nessuno indietreggia. Gli scatti si fanno anzi più rapidi. Il tiro di risposta si fa più veloce e più fitto. Per uno dei Legionari che cade tre ne avanzano con freddo disprezzo della morte. Il plotone di Battizocco si distingue per audacia e per serenità.

Ma ci vuole il gesto, il gesto di gloria che stronchi definitivamente la opposizione nemica. Il gesto lo compirà il giovane studente pavese.

La notizia della sua morte eroica è arrivata a noi sotto forma di poche, commosse parole del Comando Legionario. Non le dimenticheremo mai. Battizocco si lanciò allo scoperto, colle bombe in mano, trascinando tutti allo sbaraglio. Il sole ne sfiorò per l'ultima volta i capelli biondi. Poi giacque attraverso la strada. Lo raccolsero pietosamente e fieramente i suoi fedelissimi soldati. C'era ancora un lieve sorriso sulle sue labbra, sul suo volto diventato improvvisamente bianco come quello di un fanciullo. Ed era un fanciullo.

Bruno Battizocco, volontario d'Africa e di Spagna, riposa ora in un solitario cimitero spagnolo, sotto la terra su cui splendono semplici fiori di campo. Ma la sua memoria, la sua figura, il suo volto, il suo stesso sorriso

rimarranno vivi nel nostro ricordo, puri di una luce che il tempo farà ancora più splendida ed alta.

ALI D'ITALIA

Aviazione Legionaria: formidabile blocco di uomini e di volontà. Uomini anch'essi in Camicia Nera. Si dimostrava con la realtà che la rinascita dell'Arma Azzurra voluta dal Duce era stata una mirabile intuizione. Timida e balbettante agli inizi della Grande Guerra, aveva trovato nella energia e nell'indomabile valore degli uomini della nostra razza i piloti che sfidavano il nemico e la morte anche con apparecchi malsicuri. Dopo la pace sembrava che l'Aviazione dovesse cadere nell'abbandono. Fu per volontà del Regime fascista che essa riprese la sua vita, per coprirsi di gloria nei cieli africani e spagnoli.

Anche per gli aviatori in camicia nera — nella camicia nera della vigilia — si ripetè il fenomeno che aveva caratterizzato la partecipazione dei fanti; si ripetè la centenaria tradizione di ardimento che vuole tutto donare ad una Causa. Meravigliosa tradizione di una stirpe di combattenti che mai troverà nel mondo l'eguale.

Ora dovremmo parlare degli eroismi del-

l'Aviazione fascista in terra di Spagna. Ci limiteremo a raccontarne qualcuno, scelto tra tanti che furono tutti degni, del resto, di essere ricordati.

Siamo agli inizi della guerra quando due trimotori da bombardamento, i primi venuti dall'Italia, gettarono lo scompiglio in una intera flottiglia nemica permettendo così il il passaggio del « Tercio » dal Marocco alle coste spagnole. Poco tempo dopo incominciano le prime azioni sui luoghi dove infuria la battaglia. Fino da quei primi momenti i nostri aviatori non si concedettero tregua. La famosa squadriglia « Cucaracha » fu il primo nucleo di apparecchi da caccia che scrisse eroiche pagine nel libro delle gesta della guerra spagnola. Il tenente pilota Ernesto Monico fu uno dei primi a meritarsi la medaglia d'Oro. Ma di quanti episodi furono protagonisti i suoi camerati ! Il nemico imparò a conoscere a proprie spese il valore degli aviatori fascisti : il più delle volte dovette darsi a velocissima fuga.

E continuava intanto la lista degli eroi a riempirsi di nomi : Giorgio Franceschi, Medaglia d'Oro, caduto a 25 anni, solo contro dieci, crivellato di colpi di fucile ; Guido Presel, accorso in aiuto del suo capo pattuglia che era stato attaccato da tre aerei nemici, si

difende superbamente manovrando in uno spazio di 500 metri; essendo rimasto senza più una pallottola nel nastro della mitragliatrice, cadde colpito a morte.

Mentre si sviluppava l'offensiva nazionale per terra, validissimo, eroico sempre fu il contributo dell'Aviazione legionaria contro la resistenza nemica. Nella conquista del famoso « Cinturone di ferro » di Bilbao, l'aviazione da bombardamento, con la quale collaborarono fraternamente i camerati tedeschi, portò un fierissimo colpo alle difese rosse, annientandole. La « Caccia » sempre instancabile nei suoi compiti offensivi, continuava a registrare vittorie su vittorie, a consacrare degli eroi. Gino Passeri, Medaglia d'Oro, ebbe la seguente stupenda motivazione: « Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti partecipava quale pilota da caccia a numerosi combattimenti distinguendosi per aggressività e valore. Nel combattimento del 7 luglio 1937 contro preponderanti forze avversarie con generoso intervento proteggeva l'atterraggio di fortuna del proprio comandante di gruppo che aveva riportato nella lotta gravi avarie nell'apparecchio. Rientrava quindi all'attacco con rinnovato ardire, finchè mortalmente colpito trovava eroica morte sul campo ».

Il 18 luglio 1937 si celebra il primo annuale della Rivoluzione spagnola e l'Aviazione legionaria vi partecipa con le sue terribili armi, rovesciando nella sacca di Brunete migliaia e migliaia di proiettili di mitragliatrice e tonnellate su tonnellate di esplosivi. La stessa nota ufficiale del Comando Generale esalta la potenza e il contributo dell'Ala fascista durante l'offensiva nemica e la controffensiva nazionale nel settore di Brunete e sul fronte di Madrid.

Fra i piloti in Camicia Nera continuano a fiorire, come mirabili fiori di gloria, le Medaglie d'Oro: il tenente Alberto Caselli, caduto il 26 agosto 1937, mentre cercava di rigettare l'attacco di una soverchiante massa di aerei nemici: il sottotenente pilota Enrico Schievano, immolatosi nel cielo di Villa Major nello stesso giorno in cui cadde Caselli, combattendo da solo contro quattro apparecchi avversari, mentre gli altri cinque compagni e camerati della leggendaria squadriglia « Asso di bastoni » sostenevano la lotta contro diciotto apparecchi nemici; gli aviatori Manfredi Appiani, Sebastiano Bacchini ed Ezio Maccani, caduti sul finire dell'estate e all'inizio dell'autunno di quello stesso anno.

E' necessario ricordare ancora qualcuna delle più belle figure dell'Aviazione fascista.

Il capitano Ernesto Botto che, imbattibile, ha combattuto per un anno guadagnandosi la Medaglia d'Oro. L'episodio merita di essere narrato.

Il 12 ottobre 1937 alcune squadriglie da caccia partono per una crociera sulle linee dell'Ebro. Queste incrociano ad un certo punto più di quaranta apparecchi rossi che scortano una formazione di bombardieri. I nostri piloti non si curano della forza avversaria che è superiore. Nel cielo di Mediana, su territorio nemico, si accende il combattimento. Un apparecchio « Curtiss » cade e due nostri nella foga dell'azione si scontrano: uno precipita. Botto, con le sue due pattuglie, si è intanto scagliato sugli aerei nemici. Anche qui nove aviatori fascisti si trovano contro una ventina di aviatori rossi. La trentaduesima squadriglia attacca a fondo. Il capitano Botto si trova impegnato con l'apparecchio che è in testa alla squadriglia nemica. Si sparano andandosi incontro quasi alla velocità di settecentocinquanta chilometri all'ora. Il rosso precipita in fiamme. Ben presto le sorti non sono più eguali: ora sono quindici gli aerei avversari abbattuti contro cinque italiani. Improvvisamente Botto sente una esplosione nel suo apparecchio. Allora egli è costretto a gettarsi a capofitto

verso il basso con un terribile spasimo. Il pilota tenta di rimettere l'apparecchio sulla linea di volo. Non ci riesce. Una pallottola esplosiva gli ha spezzato il femore tanto che ora il piede è sul seggiolino appoggiato addirittura all'anca. La situazione è tragica, ma il capitano Botto, meraviglioso pilota, con uno sforzo supremo domina l'apparecchio che precipita. Il sangue gli esce copiosamente dalla ferita orrenda. Eroico fino all'impossibile egli sa che dovrà morire dissanguato, ma cerca tuttavia di atterrare sul campo di Sanjurjo. Ecco il campo. Come se l'apparecchio fosse ancora guidato da un aviatore valido e non gravemente ferito può atterrare regolarmente. Botto è tirato giù dalla carlinga. Non ha quasi più sangue, ma il suo occhio è ancora vivo, la sua voce non trema. Egli è certo che non riuscirà a vivere e tuttavia farà il suo rapporto a voce al Colonnello. Invece il capitano Botto vivrà. Come ha resistito per un miracolo all'urto spaventoso e alla terrificante avventura, così dopo sei mesi e mezzo di degenza all'ospedale sarà salvato con dieci trasfusioni di sangue.

Ernesto Botto aveva al suo attivo, dopo soli cinque mesi di guerra sul fronte spagnolo, centoventitrè voli di guerra, quattro apparecchi caccia abbattuti, tredici apparecchi da

bombardamento abbattuti insieme con i suoi camerati e altri sei probabilmente abbattuti. Al suo 124° volo di guerra doveva raggiungere la vetta del supremo eroismo del quale abbiamo parlato più avanti.

Ma quanti e quali furono gli episodi che documentano la sapienza, il coraggio, il valore della nostra Aviazione nel cielo spagnolo! L'aviazione da bombardamento, quella veloce, quella da caccia gareggiavano in abilità e valore. Fu l'Aviazione che, insieme col preciso fuoco delle artiglierie, valse a conquistare la vittoria di Teruel. In quei giorni l'Aviazione fascista dominò completamente il cielo della tormentata cittadina spagnola. Lo seppe il nemico contro il quale in una sola giornata furono lanciati dall'alto quasi centocinquantamila chilogrammi di bombe. E i piloti, come sempre, compirono gesti inimitabili di ardimento e di supremo eroismo. Per tutti vale il ricordo dell'episodio del sottotenente Adriani il quale, dopo un violento combattimento risoltosi con la vittoria dell'Ala nostra, impegnatosi da solo contro il nemico che fuggiva, incurante del pericolo, si addentrava in territorio nemico finchè veniva attaccato dagli aerei rossi superiori di numero ed era costretto a soccombere.

Anche l'offensiva di Aragona fu un titolo

di vanto per i volontari dell'Aviazione legionaria e i comunicati del Comando delle Forze del Generale Franco ne fecero fede. Ecco le motivazioni della Medaglia d'Oro assegnata alla memoria di due Eroi italiani : il capitano Lamberto Fruttini e il maresciallo Arnaldo Moro. Dice la prima : « Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, comandante di squadriglia da bombardamento dell'Aviazione legionaria, era costante esempio di ardimento e perizia conducendo a termine le più rischiose missioni anche con l'aereo colpito dal fuoco nemico. Nell'azione di martellamento dei ponti dell'Ebro, abbassandosi a poche centinaia di metri per essere più preciso nel tiro, aveva l'apparecchio colpito in pieno da una granata che uccideva il motorista e devastava l'apparecchio, compromettendone gravemente la stabilità. Ordinato ai camerati di lanciarsi successivamente col paracadute, rimaneva al posto di comando. Nel generoso tentativo di riportare l'apparecchio entro le linee nazionali, immolava gloriosamente la sua balda giovinezza per la grandezza della Patria ».

Ed ecco l'altra per il maresciallo Moro : « Volontario in missione di guerra, per l'affermazione degli ideali fascisti, reduce dalla guerra d'Africa, pilota di eccezionale bravu-

ra, dava continue prove di grande valore e di profondo sprezzo del pericolo. Secondo pilota di velivolo a capo di una formazione incaricata di bombardare i ponti dell'Ebro, fatto segno ad intensissima e precisa reazione contraerea, aveva l'apparecchio colpito in pieno da una granata che uccideva il motorista e devastava l'apparecchio compromettendone gravemente la stabilità. Ricevuto l'ordine di lanciarsi col paracadute, come già avvenuto per il resto dell'equipaggio, rinunciava alla sicura salvezza per restare al fianco del proprio comandante e coadiuvarlo nel disperato tentativo di raggiungere le linee nazionali. Precipitava poco dopo immolando la vita generosa per la grandezza della Patria fascista ».

Chi potrà dimenticare, tra coloro che ebbero la sorte di vederlo, lo spettacolo del porto e degli obiettivi militari di Barcellona recanti i segni dei continui attacchi dei bombardieri fascisti? Moltissimi erano, tra le darsene e i moli, i piroscafi affondati. Era un cimitero di navi. Tre quarti dello spazio d'acqua del porto resultavano inutilizzati perchè ivi si trovavano danneggiati o affondati una cinquantina di piroscafi. Fu, quello del porto di Barcellona, uno degli esempi di quanto valga un bombardamento preciso per

mettere fuori uso un grande approdo. Fu merito dell'Ala fascista l'aver ottenuto tale resultato che contribuì ad aumentare la resistenza dell'esercito e di tutta la popolazione della Catalogna. I temutissimi « Falchi » delle Baleari furono proprio gli artefici di questo successo. E a proposito dei Falchi un episodio è degno di essere narrato. In una missione di bombardamento sopra Valencia, una pattuglia di tre bombardieri fascisti si scontra con cinque apparecchi caccia avversari. Nell'attimo in cui i trimotori legionari lanciano le bombe, comincia l'attacco. I caccia rossi attaccano uno alla volta. Alla prima puntata nulla accade ai nostri : il secondo apparecchio nemico volteggia : ma come mai tace la mitragliatrice del nostro trimotore? Il terzo apparecchio avversario punta e tira. Il motorista è colpito al viso, il marconista lo stesso. Improvvisamente la mitragliatrice che era rimasta silenziosa riprende a sparare. I caccia resistono ancora un po', poi si allontanano. Uno precipita in fiamme. L'ufficiale pilota del trimotore fascista colpito osserva il volto del motorista : l'occhio sinistro ha il bulbo dell'occhio stesso tagliato in tutta la sua lunghezza. Anche il marconista sanguina da un occhio. Ma perchè la mitragliatrice si era fermata? Fu sfortuna che si in-

ceppasse proprio nel momento culminante dell'attacco nemico. Ad ogni modo il motorista dovrà rimetterci un occhio. Egli lo sa e se ne rammarica perchè non potrà più servire a nulla ; tanto è vero che, imbarcato per l'Italia qualche tempo dopo, scriverà ai camerati della squadriglia non per rimpiangere la sua infermità, ma per ricordare il suo glorioso apparecchio, la bella vita di rischio compiuta e che teme sia finita per sempre.

Era un uomo d'eccezione. Ma era prima di tutto e sopratutto una Camicia Nera dell'Ala fascista che, come tutti gli altri, si era messo in gara con i camerati per cercare di superarli in valore, in fierezza e in prodezza.

Il cuore invincibile

Non c'è un'ora di riposo per questi instancabili combattenti. Le brande sono arrotolate nelle baracche. Le valige sono ermeticamente chiuse. Qualche brevissima pausa nel combattimento è dedicata allo studio delle fotografie che serviranno poi per l'azione nei cieli nemici. Qualche breve sosta è occupata dalle conversazioni vicino ai motori, stesi sotto le grandi ali degli apparecchi, gli occhi fissi in alto di dove può sempre giungere improvvisamente l'offesa.

Nella vita del Legionario dell'aria c'è qualcosa di più delle fatiche, dei disagi, dei pericoli: c'è il desiderio di far sempre bella figura, di vendicare i camerati caduti, di liberare il cielo dall'insidia avversaria affinchè le truppe di terra possano tranquillamente avanzare e vincere.

Nemmeno la notte, la meravigliosa notte della terra spagnola che coronava di stelle il firmamento, era per quegli eroici volatori il tempo del riposo. Anzi l'attività diventava più acuta e tesa nel silenzio delle tenebre che circondava gli avversari e i loro rifugi. Nell'oscurità le lame dei fari si alzavano a cercare le sagome degli apparecchi, le granate delle artiglierie contraeree scoppiavano: non c'era nient'altro da fare. Le bombe cadevano sugli obiettivi: fuggivano atterriti i guardiani dalle loro postazioni, saltavano in aria depositi di munizioni, baracche, bruciavano a terra velivoli ed edifici. La notte si rigava del rosso degli incendi, si riempiva della sinfonia tragica delle esplosioni. Poi, d'un tratto, cessato il fuoco, solo restavano il silenzio, fattosi quasi più pesante, e il grido degli animali notturni.

I Legionari tornavano ai loro aeroporti. Gli apparecchi si addormentavano nel loro sonno meccanico; i piloti rientravano nelle

loro baracche circondate di verde e di fiori. Qualche sigaretta si accendeva : due parole si scambiavano brevissime e rapide : poi più nulla. L'impresa era finita. Gli aquilotti chiudevano gli occhi ancora nelle loro combinazioni di volo, come se da un momento all'altro dovessero aspettare la tromba dell'allarme per rimettersi in volo.

I piloti italiani portavano con loro nei cieli spagnoli il portentoso bagaglio di esperienza fatto in Italia e in Africa, attraverso sublimi imprese di pace e di guerra che molti hanno tentato di copiare, ma che nessuno ha potuto eguagliare. La loro lotta era anche laggiù la lotta della civiltà contro la barbarie e questo centuplicò il loro coraggio, la loro decisione, la loro forza. Specialmente in aria dove l'azione individuale è all'ordine del giorno, dove la lotta fra uomo e uomo è frequente, i Legionari sentirono la spinta formidabile dell'Ideale e si batterono sino all'ultimo sangue per vincere il nemico odiatore della giustizia e della libertà. L'Arma Azzurra nacque dallo slancio volontaristico di chi abbracciò la nobilissima Causa della Spagna, dalla volontà di impedire a qualsiasi costo il cammino del bolscevismo, dallo spirito fascista che conosce tutti i sacrifici e tutte le privazioni, che non sdegna la batta-

glia anche quando in essa le forze sono superiori. L'Aviazione legionaria ha scritto nei cieli di Spagna pagine di grandi eroismi. La più schietta serietà ha sempre caratterizzato l'opera dei Legionari. Non furono cercate le facili vittorie. In molti casi si sacrificò l'entusiasmo sano e giovanile dei singoli piloti per il vantaggio comune. L'azione dell'Ala fascista fu continua e decisa. Sfruttando magnificamente le sue possibilità, che erano quelle di potersi spostare rapidamente da un luogo all'altro, l'Aviazione legionaria fu sempre presente ovunque il suo intervento si presentava necessario.

Essa svolse, con impareggiabile impeto, azioni stupende, sovente dando il tono alle stesse battaglie: dicendo che questa aviazione era prodigiosa, si diceva una verità che non temeva smentite. C'è forse da domandarsi donde derivasse tanta bravura che gli aviatori Legionari dimostrarono in Spagna? C'è forse da indagare sulle origini dell'ardimento, dello slancio, della combattività delle quali erano esemplari campioni questi valorosi soldati dell'aria che in Spagna hanno segnato il cielo con il segno della gloria più pura? Tutto veniva da Roma eterna, dall'Uomo che impareggiabilmente aveva saputo temprare le più nascoste energie e valo-

rizzare come nessun altro le doti degli uomini.

Gli aviatori legionari non hanno mai indietreggiato dinanzi ai più temibili ostacoli o davanti alle maggiori avversità. La fede più sconfinata ne sostenne l'azione. Altissimo spirito combattivo, volontà incrollabile di vittoria furono le doti che hanno dato impulso al perfetto funzionamento dell'Aviazione fascista. Nessun equipaggio diede mai segni di stanchezza. Nessun equipaggio ebbe mai attimi di dubbio o di perplessità : nessun uomo perdette mai il proprio sangue freddo davanti al pericolo e al rischio. E rischio ve ne fu molto : ma tutti lo affrontarono con baldanza giovanile e col preciso intendimento di vendicare i camerati Caduti. Ma l'Aviazione legionaria ebbe anche ottimi comandanti. Anche ad essi va un alto merito. Il colonnello Bonomi, ad esempio, fu il creatore dell'Aviazione legionaria nella sua struttura iniziale. La sua attività in Spagna è riassunta limpidamente nella seguente motivazione riguardante l'alta onorificenza dell'Ordine Militare di Savoia che gli fu concessa : « Ufficiale superiore di provata capacità e valore, primo fra i volontari di Spagna, Comandante dell'eroica aviazione del « Tercio », contribuiva in modo altamente ef-

ficace alla riuscita delle operazioni militari che permisero alle truppe del Generale Franco di iniziare e proseguire la vittoriosa marcia della liberazione. Partecipava personalmente alla testa dei propri reparti a numerose e rischiose azioni di bombardamenti, determinando più di una volta con l'aviazione da lui comandata fulgide vittorie e tenendo alto il prestigio delle Ali fasciste in terra di Spagna ».

Ma se volessimo far la storia di ciascuno dei Comandanti e degli organizzatori dell'Aviazione legionaria, non basterebbero certo le pagine di questo modesto volume. Citeremo però i loro nomi : Bonomi, Velardi, Bernasconi, Monti. E, per l'Aviazione che operò nelle isole Baleari, tenente colonnello Gallo, Appignani, Velardi, Monti, Maceratini.

Ed ecco ora un nuovo episodio glorioso, per il quale un sergente maggiore pilota si meritò la Medaglia d'Oro al valore. L'episodio si svolse nel cielo di Catalogna. L'apparecchio pilotato da Ezio Biondi si era portato sopra un importante obiettivo che occorreva battere e aveva già svolto la sua missione passando tra una terribile reazione contraerea nemica. Un proiettile, per una disgraziata coincidenza, colpiva l'apparecchio ucciden-

do il capo equipaggio, ferendo due componenti e colpendo il Biondi a un piede che rimaneva completamente maciullato. Sereno, calmo, poichè il trimotore incominciava a perdere quota, Ezio Biondi, non preoccupandosi della ferita spaventosa e dell'acutissimo dolore, riusciva a riprendere il comando del velivolo ed a guidarlo col suo carico di gloria e di morte alla base di partenza. Esausto per la grande quantità di sangue perduto ebbe ancora la percezione della catastrofe cui andava incontro atterrando, poichè un semicarrello era uscito imperfettamente e trovò la forza di riprendere il volo e di ripetere la manovra dopo aver rimediato all'inconveniente. Così, portati in salvo a terra i compagni feriti ed i morti, cadeva per la superba prova compiuta in forza di un ineguagliabile eroismo.

Le prodezze dell'Aviazione legionaria che sono state ammirate in tutto il mondo, testimoniano lo spirito altissimo di combattenti come quello sopra ricordato e come tanti altri che hanno lottato vincendo una difficilissima battaglia. Ora questi valorosi sono stati chiamati a una nuova prova. Alla loro testa marciano i Caduti di Spagna, d'Africa, i pionieri, tutti coloro che offersero la vita per la potenza e il trionfo dell'Ala fascista.

Sempre, l'Ala della Rivoluzione mussoliniana ha anche in Spagna interamente assolto il proprio compito. L'Ala fascista può essere definita con un aggettivo che vale tutti gli altri : superba. Superba per prontezza, superba per capacità, superba per decisione e ardimento. E anche per i nostri aviatori vale quello che abbiamo detto per gli altri combattenti ; e cioè che tutto diedero senza far sfoggio della loro bravura e del loro valore.

Soldati dell'aria, soldati più vicini alla poesia dei cieli immensi, delle luci d'alba, delle ombre dei tramonti : e quindi più vicini alle bellezze del creato.

Taluni erano giovanissimi : aquilotti appena usciti dal nido con le piume ancora tepide e fragili, ma col cuore saldo e forte, col cuore degli anziani, degli uomini già maturi ed esperti. Uscivano da una scuola che aveva loro insegnato tutte le maraviglie del coraggio, tutte le prodezze guerriere.

Dall'Africa alla Spagna, come nei vasti smisurati cieli della nuova guerra, il passo fu breve. E fu compiuto con la risolutezza e col sentimento dell'obbedienza che han dimostrato sempre e dimostrano ancora una volta l'anima della generazione fascista. Anche qui si debbono vedere e sentire la presenza, la volontà, la mano stessa del Duce. Le me-

desime grandi transvolate atlantiche che hanno immortalato tanti nomi gloriosi, da quello di Italo Balbo a quello di Del Prete, da quello di Maddalena a quello di Ferrarin e di De Pinedo, non furono altro che il primo capitolo, bellissimo e luminosissimo, di una lunga storia d'ardire e d'ardore che poi doveva trovare altrettanti esempi di coraggio nelle ultime nostre guerre.

La Spagna ha avuto dalle Camicie Nere dell'Aviazione italiana cento e più prove delle sue virtù e della sua fede veramente, profondamente, sinceramente mussoliniana.

Se i combattenti di terra non furono mai stanchi di combattere, anche i combattenti del cielo non furono mai stanchi di lotta e di sacrificio. Quelli, alla prima voce, impugnavano il moschetto, saltavano oltre la trincea; questi balzavano sui loro apparecchi, scalavano l'aria, si buttavano addosso al nemico veloci e tremendi come una folgore.

Chi resisteva?

La battaglia più era dura e più il coraggio dei volatori si accendeva, si scaldava, fiammeggiava. Allora il cielo si empiva di rombi e di fragori; la morte e la vita turbinavano con le ali degli apparecchi, intorno a quelle ali. Intorno a quelle ali la morte e la vita facevano come una gran giostra: per

vincersi. Ma la morte non era mai una fine; era sempre il principio di un'altra vita: quella che aspetta tutti gli Eroi oltre la terra e il mondo.

Si videro in Spagna azioni di guerra aerea che nessun italiano può ricordare senza orgoglio e senza gratitudine per coloro che le compirono. Sotto le tute di volo i volatori nostri avevano la Camicia Nera: quel simbolo di cui abbiamo scritto al principio di questo libro: e che ci riporta col pensiero ai tempi duri e sanguinosi dello squadrismo, del volontarismo di pochi uomini i quali subito credettero in Benito Mussolini e subito furono pronti a seguirlo nell'opera di ricostruzione della Patria.

La lotta spagnola ebbe anche nella nostra Aviazione una delle armi tra le più potenti e sicure che crearono la vittoria. Quando le truppe marciavano, l'Aviazione era sopra di loro, fraterna e cameratesca, a proteggerle. Quando le truppe erano impegnate nel combattimento, l'Aviazione aiutava il loro sforzo, scompigliando col terrore il nemico. Ma l'Aviazione faceva anche di più: preparava la strada alle fanterie, ai carri armati, alle artiglierie: segnalava le posizioni nascoste: ogni movimento dell'avversario, le sue stesse decisioni. E i Legionari sentivano di non es-

sere mai soli, mai abbandonati, mai lasciati in mano al destino, perchè di lassù, dal cielo, altri cuori di camerati palpitavano con i loro cuori, vivevano della loro stessa angoscia, bruciavano della loro stessa febbre, anelavano alla stessa conquista.

Terra e cielo parevano uniti e quasi avvinti in un eguale abbraccio d'amore e di sacrificio.

Bastava l'apparizione di un aereo perchè dalle trincee si levasse un grido che era di saluto : perchè dalla terra che ardeva nel fuoco della battaglia si alzassero cento e mille voci che ripetevano il nome di Colui che aveva creato una così formidabile massa d'anime e di macchine capaci d'ogni trionfo. Anime e macchine furono tutt'una cosa : erano una cosa sola anche in terra spagnola. Erano, insomma, la visione dell'Italia che Mussolini preparò fino dal maggio 1919 e che nel sangue dei primi Martiri fu battezzata invincibile. Erano la visione della Patria lontana, ma pur così vicina al cuore dei combattenti, che appariva per incoraggiare e nutrire la loro volontà.

E quella visione bastava a mettere nelle loro anime un profumo, un calore, un senso di più intensa e vigorosa giovinezza. Tutto si dimenticava, allora, per fissare lo sguardo

in alto dove l'Italia passava viva e materna con le ali segnate dal Fascio Littorio. I Legionari in camicia nera dimenticavano, allora, le sferzate della neve, le frustate dei gelidi venti, i solleoni pazzi, la ferocia del nemico, il fango e la polvere delle trincee. Tornavano tutti fanciulli di pensiero e di cuore: grandi fanciulli che sapevano commuoversi e compiere dei gesti buoni e umani. Sentivano l'Italia vicina al loro sacrificio e i sacrifici non pesavano. Erano i volontari della Fede e della Civiltà: fratelli di tutti gli altri che, in tempi più prossimi o più lontani, avevano portato nel mondo il nome della Patria come una preziosa reliquia perchè ogni popolo ed ogni gente l'adorasse e dicesse: « Ecco l'Italia che regala la sua luce, che dona il suo sangue. Questa è l'Italia che ha Roma come centro della sua vita e contro Roma nulla è possibile fare perchè Roma vuol dire Eternità ». Roma, che vuol dire Eternità e Immortalità, dal Fascismo riconsegnata alle sue divine bellezze e alle sue stupende tradizioni, diede veramente luce e sangue anche alla guerra di Spagna.

I suoi figli migliori — il fiore della sua stagione, la primavera della sua Stirpe — furono in terra spagnola generosamente e vittoriosamente degni di quella grande Im-

presa e della storia nuova che di là incominciava.

Un mondo moriva.

Un altro mondo nasceva sulle sue rovine: e una volta ancora doveva esser provato che il nome d'Italia è tal sole da rischiarare per sempre ogni tempo ed ogni vicenda umana.

La Patria rinnovata

Abbiamo detto che quanto fecero in Spagna i nostri aviatori al fianco dei Legionari valorosi sono pagine tutte scritte e scolpite a parole d'oro. Occorre non dimenticarsene, perchè quelle pagine sono oramai entrate a far parte della Storia italiana: cioè d'ogni eroismo fascista. E occorre anche non dimenticare che, quando si parla di eroismo fascista, si vuole esaltare tutta intera l'opera, la fatica del Duce, senza di cui non sarebbe stata possibile anche questa vittoria.

E' in Lui, figlio di popolo, che del popolo ha inteso e compreso le aspirazioni, i bisogni, le speranze, insomma l'anima stessa, che si deve ricercare la ragione prima e unica della potenza italiana e del prestigio della Nazione.

Senza il Suo movimento e senza il Suo intervento, la gloria che aureola il volto del-

la Patria non brillerebbe così fulgidamente: nè avremmo potuto assistere a tante prove di sacrificio come quelle che da più di vent'anni, pur tra durissime guerre, danno le Camicie Nere create dal Suo genio, alimentate dal Suo esempio, incitate dalla Sua parola che non ha mai deluso.

— Il mio non è un Governo — disse il Duce — che inganna il popolo.

E ancora: — Tutte le volte che io scendo tra il Popolo italiano del quale mi vanto di essere, se non degno, almeno fierissimo figlio, sento che al di là di certe piccole miserie c'è il popolo, il popolo sano, il popolo tranquillo che lavora — E inoltre: — Non si fa della retorica se si dice che il Popolo italiano è il popolo immortale che trova sempre una primavera per le sue speranze, per la sua passione, per la sua grandezza.

Queste son parole che conviene meditare. In queste parole, così delicate e schiette, sta la spiegazione infallibile dello slancio e dello spirito ardimentoso che hanno tenuto sempre vigile e desto il sentimento delle Camicie Nere.

Nè poteva essere diversamente. Le Camicie Nere son venute fuori dalla folla, dal popolo. Esse sono popolo. Sono parte di quel Popolo italiano che gagliardamente lavora,

che silenziosamente produce la ricchezza della Patria, che disciplinatamente ha sempre risposto e sempre risponderà ad ogni appello.

Voi lo potete vedere ogni giorno anche nelle più piccole e comuni cose della vita. Lo vedete sol che vi fermiate all'uscita di uno stabilimento, sul margine d'un campo. Vedete il popolo autentico, vero, che ama la fatica, che adora la famiglia, che vuole ed ha molti figli intorno al focolare e alla mensa.

Per questo Mussolini è stato ed è sempre vicino ad esso. Mussolini sa che dove è il popolo ivi è la sicurezza della vita dell'Italia, perchè ivi è l'Italia stessa con le sue glorie, con le sue grandezze, con il suo immenso patrimonio di volontà, di eroismo, di santità e di operosità.

Le Camicie Nere sono l'immagine vivente della Patria. Ovunque esse vadano è il riflesso della luce della Patria che splende e illumina. Gli altri debbono tacere dinanzi a tanto esempio di abnegazione. Solo il Silenzio conta e vale : il Silenzio che è adorazione.

L'ultima impresa spagnola lo ha dimostrato. Nel cielo e sulla terra le Camicie Nere han provato che cosa valessero il loro cuore e la loro devozione nel dovere, nell'obbedienza e nel pericolo. Ma specialmente di fronte alla morte.

Ecco: mentre l'Aviazione vigila e protegge, ecco la marcia dei Legionari.

Torniamo ancora con loro. Sono gli umili, gli oscuri combattenti, spesso laceri, spesso bruciati dal caldo e dal gelo. Sono le Camicie Nere più care all'affetto di ogni italiano, perchè più provate dal sacrificio.

La terra spagnola s'è tante volte arrossata del loro sangue.

Seguiamoli nella loro vita di ogni giorno, tra l'infuriare del vento freddo che scende dalla Sierra o accaldati e polverosi lungo le strade del Mediterraneo. Inquadrati in falangi, ognuno di loro ha perso il proprio nome. Si è camuffato sotto una paternità spagnola, ha calzato sul grigio-verde i segni caratteristici della falange, porta la bustina coi fiocchetti. Ufficiali e gregari sono fusi insieme e marciano passo a passo, fianco a fianco. Rare sono le volte che possono piantare la tenda e addormentarsi con qualcosa sotto la testa.

Quando possono trovare un tetto di qualche capanna dirupata, una baracca fatta di latta e di legno, si ritengono più fortunati di un milionario. Nei loro visi la barba è cresciuta, una gran barba screziata da pagliuzze, la barba venerabile degli asceti. Qualcuno si ricorda che a casa mangiava nel piatto,

spesso servito da camerieri : ora, soltanto impera la santa gavetta.

Quando scende la notte qualcosa si dovrà pur fare per cercare un riposo. Al fianco sta sempre il fucile, compagno indivisibile e prezioso; qualche passo più avanti vigila la mitragliera. Prima di addormentarsi uno sguardo alla fotografia di qualcuno che è molto caro e che si è lasciato a casa. Un segno di Croce e un'occhiata al cielo per vedere se ci sono le stelle e fare i pronostici per la giornata di domani.

Ma se non si può dormire, se la pattuglia ha ricevuto ordine di andare avanti, fino a raggiungere la posizione prestabilita, allora addio riposo. Bisogna mettersi in cammino tra i sassi e l'erba, tra la polvere, lungo le radure, attraverso i boschi, rasentando i villaggi nascosti nell'ombra, sgusciare dietro le strade più battute, disperdersi nei rigagnoli dei sentieri campestri e andare in silenzio, in un silenzio che è rotto soltanto dal respiro degli uomini, dall'ansimare degli animali delle salmerie, dallo scalpiccio dei loro zoccoli. Si incastra una sigaretta dopo l'altra tra le labbra : e bisogna tener duro. I nervi sono tesi, i muscoli sono stanchi, ma non si può cedere. Non si deve cedere.

Il volontario non si ferma se non quando

gli dicono di fermarsi. Così passano le ore. Qualche sosta: un momento di sosta. Non tutti siedono. Molti rimangono imperterriti in piedi per non lasciarsi prendere dalla stanchezza. Si ode nel buio qualche commento. Si cerca nel buio il compagno, l'amico che poco prima era vicino e che adesso non si riesce a trovare. Allora si aspetterà il nuovo giorno, il nuovo sole.

Poi, quando dopo tanto tempo di marcia, si raggiungono le posizioni dalle quali si dovrà ripartire per mettersi in contatto col nemico, riprende la tragica sinfonia delle mitragliatrici che frugano rabbiose dappertutto e che non si vedono. Chi si ricorda più di non aver dormito per tante notti? Il Legionario è oramai nel suo ambiente, nel suo mondo. E dimentica tutto. Dimentica che da molti giorni non si è tolto le scarpe e che le fasce gli fanno tremendamente male ai polpacci. Non importa. Egli annusa il vento della battaglia e tutte le sue energie, che gli zampillano dal cuore, sono raccolte in un fascio formidabile d'impeto e di coraggio.

— No pasaran!

E invece passeranno. Il Legionario sa che passerà sempre e dovunque in nome del Duce.

Questa certezza è la forza che lo anima,

che lo sospinge avanti contro tutti i pericoli e contro tutte le insidie.

Poesia guerriera nell'attesa dell'assalto. Al crepitìo delle mitragliatrici si passano in rassegna mentalmente i giorni trascorsi a casa. Si affacciano volti amati e conosciuti, si ricordano particolari che sembravano una volta dimenticati e che invece si ridestano lentamente, in una specie di sottile nebbia nostalgica : la madre, il padre, i fratelli, i bambini : tutto il piccolo mondo che poco tempo prima costituiva il più gentile modo di vivere e che ora è stato soppiantato da questa vita scomoda, piena di imprevisti e di agguati, piena di tante cose nuove e spesso terribili.

Ma ecco un comando : — Legionari, avanti ! Savoia ! — Uno scatto, a testa bassa, al di là di ogni riparo, di ogni rifugio, contro il fuoco e il piombo nemico.

L'aria si riempie di rombi, di scoppi, di sibili.

I sassi diventano punti di appoggio, momentanei ripari alla furia della guerra che incalza tutto intorno. La canna del fucile mitragliatore brucia, scotta terribilmente come se fosse stata arroventata nel fuoco. Eppure non si deve mollare. Una scarica vicinissima solleva la terra che ricade sui combattenti

trasfigurandoli dietro una maschera di creta impastata di sudore e parecchie volte di sangue. Non bisogna guardare quelli che cadono. Per uno che cade venti continuano ad andare avanti, implacabili come creature sovrumane.

I Legionari non si attardano su quelli che restano a terra, stroncati dalla falce della morte.

Devono proseguire. Proseguiranno.

Finita l'azione, i superstiti si raccolgono intorno al Comandante, all'ombra protettrice di un carro armato che riposa gigantesco. Poche parole di elogio bastano per elettrizzare quegli uomini. Poi si alzano i fucili alla memoria dei Caduti, di coloro che sono scomparsi solo fisicamente, perchè sono ancora in fila, rigidi e sereni, col loro moschetto, la cartuccera, lo zaino, le bombe : anzi, sono in prima fila. Ecco ora si vedono bene. I loro camerati rimasti li vedono benissimo. Tanto bene che quasi avrebbero la voglia di rivolgere loro una parola e di chiamarli per nome. Nomi di contadini, di rurali, di montanari, di cittadini : nomi di gente semplice e buona, ragazzi sempre allegri, mai stanchi.

Ora se li ricordano quando quella sera hanno scherzato con loro : scherzi delle soste e dei brevi riposi, architettati tra una si-

garetta e l'altra per tener su il morale. E sono morti. Giacciono stesi sulla terra di Spagna, col fucile al fianco e la pagnotta mezzo sbocconcellata dentro il tascapane. Nei loro occhi si riflette un pezzo di quel cielo indifferente che sovrasta gli uomini e le cose, ma la loro anima, il loro spirito sono ancora in mezzo ai camerati per guidarli, per sorreggerli, per incitarli.

Quando i Legionari, le Camicie Nere, dopo l'ultima loro battaglia che fu quella del Javalambre, cui partecipò la Divisione « XXIII Marzo », rientrarono in Patria, il Generalissimo Franco mandava al Duce questo telegramma: « All'atto della partenza dalla Spagna di parte dei volontari italiani che tanto alto contributo di eroismo e di sangue hanno dato alla Causa Nazionale durante due anni di fulgide e complete vittorie, le quali hanno permesso che sia molto prossima la liberazione definitiva del nostro suolo dall'invasione comunista, la Spagna Nazionale invia all'Italia la sua testimonianza di profonda gratitudine per il valoroso concorso e per il sacrificio eroico dei suoi gloriosi Volontari Caduti. Unisco i miei voti personali per la grandezza del vostro Impero, del Re Imperatore e dell'Artefice glorioso della grande Italia ».

In quella ultima loro battaglia il valore dei Legionari italiani risplendette gloriosamente. In due soli giorni essi schiantarono la resistenza nemica, misero in fuga gli avversari, riconfermarono il loro spirito ardimentoso, la loro fierezza guerriera.

Poi vennero la Vittoria e il trionfo degni davvero dello splendore di Roma.

Si accese come un sole stupendo, che portava una vita nuova nelle cose e nelle anime.

Quel sole cancellò le nubi dal cielo della Spagna e le ombre dal cuore degli uomini: discese come una benedizione sulle tombe dei Legionari.

Le tombe dei Legionari ebbero tutte un'aureola d'oro. Ogni Caduto ebbe il proprio altare nell'affettuosa e commossa riconoscenza degli italiani.

Le parole del Duce a Franco, nell'ora in cui la guerra spagnola si conchiudeva con la conquista di Madrid, sono la testimonianza del valore dei combattenti.

Ascoltate queste parole: « Nel momento in cui con la occupazione di Madrid le vostre splendide truppe raggiungono l'obbiettivo della vittoria finale, desidero mandarvi il mio saluto e quello entusiasta del popolo italiano. Dal grande sanguinoso sforzo sta per sorgere la nuova Spagna di domani libera,

unita, forte così come il popolo spagnolo e voi, Caudillo, la volete. Vi riaffermo che considero indissolubili i vincoli che si sono stabiliti fra i nostri due popoli ».

Il sacrificio di tanti camerati non fu vano, non sarà stato inutile. Quel nuovo sacrificio temprò ancora di più l'animo delle Camicie Nere. Altre mete attendevano il loro slancio, aspettavano il loro balzo.

Nella solidale fraternità d'armi e di pensiero con la Germania nazista le Camicie Nere sono ancora una volta in piedi e in combattimento per stroncare l'ultimo e definitivo ostacolo che si oppone alla pace del mondo : l'Inghilterra.

E' per tutti i morti passati, per vendicare il loro olocausto, per essere degni di loro che un'altra volta sono state riprese le armi ; che ancora una volta si ripete l'esodo dalla vita comune verso la trincea, la stiva, il carro armato. Dopo avere, con l'Esercito di Vittorio Veneto, in meno di cento memorabili ore, eroicamente frantumato le formidabili difese francesi del Fronte Occidentale, le Camicie Nere sono, dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, in linea, in terra, sul mare e nel cielo per costringere la Gran Bretagna delle sanzioni a inginocchiarsi davanti alla luce di Roma che è Civiltà, Libertà e Giustizia per

tutti i popoli. Il mondo deve inchinarsi di fronte al valore italiano: che è il valore del Popolo italiano in Camicia Nera.

Volevano le grandi Nazioni ricche e prepotenti, anzi prepotentemente ricche, piegare il Popolo italiano alla loro volontà, chiuderlo in una trappola di mare e di terra: impedirgli di crescere, di vivere, di respirare liberamente secondo il destino che Dio gli ha assegnato e che Dio ha benedetto: cioè un destino di Gente sana, forte, numerosa, lavoratrice. In ogni parte del mondo il nostro popolo ha lasciato le impronte del suo ingegno, della sua fecondità e della sua tenacia.

Molte terre straniere che oggi prosperano vigorosamente sono il frutto della fatica italiana: hanno conosciuto il sudore della fatica italiana, lo sforzo di braccia italiane.

Ma, come spesso accade, coloro che furono beneficati da questo popolo presto lo dimenticarono. Il vecchio odio rinacque. Vennero, come sapete, durante la guerra dell'Impero, le sciagurate sanzioni che avrebbero dovuto affamare il nostro Paese e stroncare di là dagli oceani lo slancio dei nostri soldati. Erano, al solito, le Nazioni che ci avevano domandato aiuto nei tragici momenti della loro vita e che l'Italia aveva salvato da sicura fine col sacrificio dei propri figli.

Quelle Nazioni non potevano ammettere che la giovane Italia diventasse più grande e più forte. Bisognava punirla per questo suo sacrosanto diritto alla vita. E tentarono di punirla.

Ma l'Italia sorse in piedi, come il Duce aveva ordinato, e tutta quanta unita, tutta decisamente disciplinata, rispose con sublimi gesti al rancore dei nemici: parlò ed operò con tale impeto che i nemici furono confusi e dispersi.

E poteva mai morire una Stirpe come la nostra?

Una Stirpe che sa duramente lavorare, serenamente lottare, arditamente combattere, sinceramente pregare: una Stirpe che onora il Signore e la Patria fino al sacrificio non poteva e non può morire, non poteva e non può essere cancellata dall'Europa anche col più infame dei complotti.

Le ingiurie la esaltano.

Le inimicizie la temprano.

I pericoli le danno una più maschia e risoluta volontà di vivere.

Voi vedete anche quest'ultima guerra. Essa dice e dirà per tutta l'eternità dei secoli quale sia l'anima, la fede, la decisione nostra.

Al di sopra e al di là del veleno e della in-

giustizia sta la gloriosa nostra Razza illuminatrice della Storia.

In questa guerra vi sono nomi che rassomigliano ad altrettanti soli eternamente accesi per eternamente illuminare e indirizzare il cammino del Popolo italiano.

Ogni nome è una Vittoria.

Ogni nome è un ammonimento.

Ogni nome ricorda momenti e date di valore : ricorda altresì imprese d'uomini che sarebbero tutte degne d'essere cantate in un immortale poema.

Contro nemici forti si è battuto il nostro Popolo e i suoi successi appaiono maggiormente ammirabili.

I Caduti, che appartengono a tutte le categorie sociali, sono la nobilissima documentazione del valore umano di questa guerra che è anche la guerra di nuove idee e di nuovi proponimenti.

L'Europa e il mondo erano oramai giunti ad un punto della loro esistenza in cui era fatale che cercassero, nelle armi, la risoluzione dei molti problemi che interessano lo sviluppo e l'esistenza di tante Nazioni sacrificate dopo la guerra del 1914.

Perciò la giustizia che dalla nuova guerra uscirà sarà giustizia vera : e non la maschera della giustizia.

L'Italia del Duce e la Germania di Hitler faranno della grande nemica la nuova Cartagine. Non si ferma il corso della Storia. Non si fermano i popoli che combattono nel nome di un alto ideale di Libertà come i popoli dell'Asse.

— Noi vogliamo vivere! — han gridato l'Italia e la Germania.

Vivranno perchè ne hanno diritto.

Vivranno e con loro vivranno, liberi finalmente, finalmente padroni del proprio destino anche altri popoli della cui debolezza si era approfittato senza vergogna e senza ritegno.

Pane, lavoro, giustizia per tutti non sono parole inutili e prive di significato nella lingua e nel vocabolario dell'Italia Mussoliniana. Non sono promesse gettate al vento, che il primo vento disperderà.

Sono parole nutrite di fede e di lealtà, che hanno radici profonde e robuste nella fede e nella lealtà stesse della nostra Gente mirabile.

Pane, lavoro, giustizia per tutti.

Ecco perchè si è combattuto e si muore.

La fatica deve avere il suo premio.

L'attesa, il suo compenso.

Il sacrificio, la sua sacrosanta parte di gioia.

Fino dal suo sorgere il Fascismo ha dato sostanza, corpo, anima e palpiti a queste parole.

Nella lotta e nelle opere della ricostruzione pacifica che abbelliscono l'Italia, le Camicie Nere sono state sempre impegnate al rispetto e alla valorizzazione di queste parole. Perchè così volle il Duce. E così disse.

Disse : — La Rivoluzione delle Camicie Nere non è fatta contro il popolo, ma è stata fatta per il Popolo italiano. La Rivoluzione fascista ha voluto dal Popolo italiano la disciplina e l'unità necessarie, ma ha anche preso un solenne formidabile impegno al quale tutti i rivoluzionari delle Camicie Nere terranno fede fino all'ultimo istante della loro vita. Questo impegno significa : maggiore potenza e maggiore benessere per il Popolo italiano.

Al cuore del Duce è stato sempre presente il popolo.

Soggiungeva Mussolini : — Quando c'è il lavoro garantito per un certo periodo di tempo è la tranquillità e non solo il pane : è la tranquillità morale che entra in milioni e milioni di famiglie italiane. Bisogna assicurare il pane quotidiano al popolo e noi ci affatichiamo per questo fino ai limiti dell'impossibile e non per basso calcolo, ma per im-

pulso e dovere umano, italiano, fascista. Ma al di là dei bisogni più o meno definiti degli individui, il popolo non rimane vivo nella storia del mondo se, di quando in quando, non vede spuntare ai suoi orizzonti le luminose giornate della gloria.

Da queste affermazioni discende la realtà d'oggi : la ragione vera ed unica della guerra d'oggi la quale, ripetiamolo, è sopratutto la guerra del nostro diritto a vivere per noi e per le generazioni che vivranno.

Come un Vangelo

L'Italia fascista è entrata nella dura lotta con l'anima protesa verso il futuro : con tutte le sue forze, con tutte le sue speranze che guardano all'avvenire.

E' l'Italia del 1919, la stessa Italia armata e disciplinata di quelle lontane vicende di cui abbiamo narrato e che sempre son presenti al nostro spirito e al nostro cuore con la medesima luce, con il medesimo orgoglio.

Perchè non bisogna mai stancarsi di ripetere che senza il sorgere delle Camicie Nere l'Italia d'oggi non avrebbe potuto affrontare il nuovo combattimento.

Il Fascismo ha creato i soldati e i cittadini nuovi : coloro che hanno potuto scende-

re in campo contro un terribile nemico con serena coscienza, con calma fiducia. Più di vent'anni di Fascismo hanno esaltato fino al sacrificio lo spirito e la passione dell'intero Popolo italiano. Gli hanno dato una volontà decisa, ferma, illuminata, una volontà che vince ogni ostacolo, che sbaraglia ogni contraria forza.

Gli Eroi d'oggi, come gli Eroi di questi ultimi anni, son tutte creature del Fascismo, uscite da questa scuola d'ardimento, da questa fucina di coraggio.

« Credere, obbedire, combattere » è stato il motto sotto il cui lume è nata la Rivoluzione delle Camicie Nere.

Esso è il motto sotto il cui lume cammina ancora il Fascismo e camminerà per sempre.

In quel motto è chiuso il segreto della vita e della morte di noi fascisti : dell'intera Nazione.

Sono le tre virtù sulle quali poggia il Regime e la Patria.

Tre virtù.

Tre ordini.

Tre programmi.

Tutte le speranze, le attese, le certezze della Nazione sono chiuse in questo motto che è Insegna e Legge.

Al di fuori ci si smarrisce.

Al di fuori non si costruisce.

Qui è la primavera della Patria fascista.

E' una primavera che non tramonta mai nel nostro cielo: è una primavera di forze, d'anime, di cuori: e per questo eterna e di continuo rinnovantesi.

Ogni generazione trasmette, alle altre che seguono, la vita, il calore, l'entusiasmo, l'ansia della lotta, il desiderio infinito della vittoria.

Ma sopratutto e prima di tutto il più grande e devoto amore al Duce e alla Patria, che nel nome e nella fatica del Duce trova ogni giorno lo scopo della propria esistenza.

Crollano i vecchi mondi. Crollano nella polvere i falsi dei. L'oro perde il suo valore: poichè l'unica e la sola indistruttibile ricchezza è il lavoro che produce nelle officine, nei campi, in ogni aspetto della vita quotidiana: la ricchezza dei popoli giovani come i nostri.

L'unica e la sola indistruttibile ricchezza è l'umana fatica. Chi più ha braccia solide più vince.

Anche questo il Fascismo ha insegnato: ad onorare chi lavora tenacemente.

La vita fascista è una milizia: nella Rivoluzione mussoliniana ogni uomo è un soldato. La Camicia Nera è la divisa.

La Camicia Nera tutti eguaglia di fronte al dovere. Non ci sono poveri e ricchi, non giovani e vecchi, non uomini colti e meno colti. C'è il Partito: c'è la Nazione, c'è l'Italia che tutti debbono umilmente, fervidamente, silenziosamente, religiosamente servire.

Coloro che si mettono fuori dai ranghi si mettono contro la stessa Patria.

Per essere degni del nuovo avvenire che all'Italia si prepara bisogna essere stati sempre degni anche del suo passato più vicino che è gloriosissimo e splendidissimo.

Guardatevi intorno: e vedrete che tutto quello che è stato fatto di nobile, di bello, di potente, di egregio, è stato fatto dalla Rivoluzione delle Camicie Nere. Le quali furono, sono, saranno le prime sempre e dovunque. E sempre e dovunque andranno cantando le vecchie canzoni indimenticabili che mille cose ricordano agli anziani, che mille cose rivelano ai giovanissimi.

Come nelle opere della pace, anche in quelle della guerra il Fascismo scava segni incancellabili. La sua impronta è un'impronta di grandezza e di giustizia.

Il Fascismo lavora e combatte per il Popolo.

— Il Fascismo — son parole del Capo —

vuole che nella Patria rinnovata e redenta il lavoro abbia il primo posto, i lavoratori siano all'avanguardia.

— Io sono un amico degli operai, ma un amico severo. Io non inganno, non vendo fumo, non dico loro che sono grandi quando sono piccoli, non dico che sono sapienti quando sono ignoranti, non dico che essi siano il motore ed il perno dell'universo perchè io allora dovrei mettere sullo stesso piano e in prima linea coloro che, lavorando col cervello, mandano avanti sulla via della civiltà pura la società umana. Sono un amico severo.

— Noi teniamo la Nazione non per servircene, ma per servirla, in umiltà, in devozione assoluta, con un senso che io vorrei quasi chiamare religioso del nostro dovere. E tutti dobbiamo considerarci servi della Nazione.

Quali parole più nobili e belle di queste? E quali parole più umane di queste? E più di queste chiare e sincere?

La Rivoluzione fascista tien fede agli impegni presi, mantiene tutte le promesse fatte.

Il tempo passa, ma la Rivoluzione dura e procede per la sua strada : che è poi la strada della gloria e della potenza italiana.

Dal 1919 ad oggi nessuno può dire che il Fascismo ha mancato ai propri compiti.

In Italia e fuori d'Italia si sa che quando il Fascismo dice una cosa, a quella fa rigorosamente onore, dovesse costare la vita.

Il sacrificio di tante Camicie Nere lo prova con immutata e immutabile fedeltà.

Anche la nuova guerra ha veduto le Camicie Nere all'avanguardia.

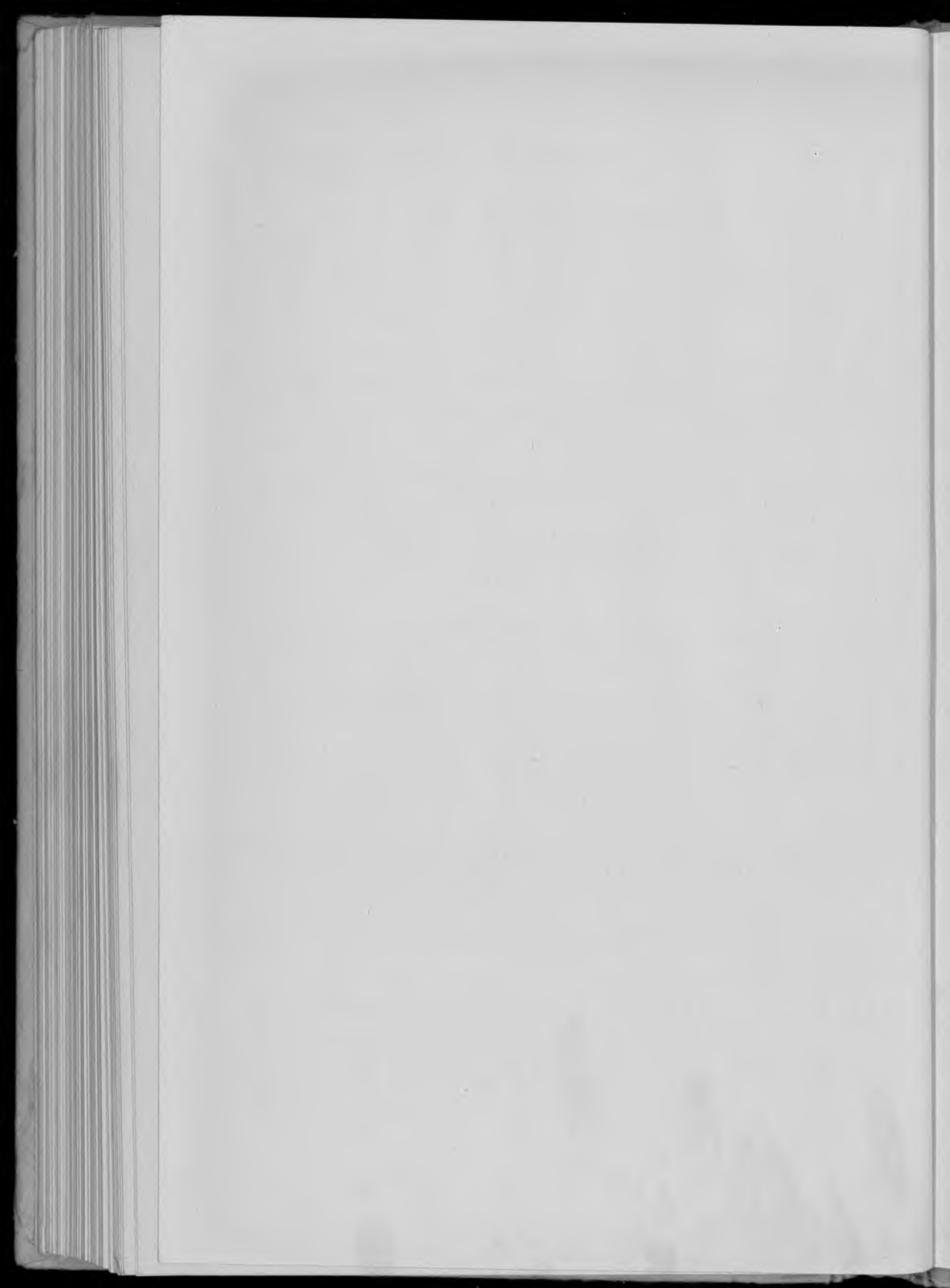
Tra la Marcia su Roma e questa guerra non esistono interruzioni. Tutto questo periodo di tempo è stato un periodo di lotta e di obbedienza al dovere.

Diremmo che il Fascismo è stato sempre mobilitato, sempre con le armi in pugno, sempre in combattimento.

Questa costanza, questa tenacia nella battaglia è scaturita da una volontà di durissimo acciaio, dalla volontà del Duce.

La Rivoluzione di Mussolini non ha soltanto creato delle Leggi di vita : ha creato delle anime, ha foggiato degli spiriti. Ha, cioè, preparato al mondo quello spettacolo di forza vittoriosa al quale il mondo ha assistito in questi ultimi tempi con stupefazione e spesso con paura. Diciamo con paura perchè tutto ciò che è alto, disinteressato e nobile fa paura a coloro che pretendono di vivere nell'intrigo e con la menzogna.

Le Camicie Nere, nate dalla schiettezza di una ribellione, hanno operato ed operano nel-

LE CAMICIE NERE IN UCRAINA

la schiettezza. La via alle Camicie Nere di oggi è stata tracciata e indicata dalle Camicie Nere della Vigilia. Allora essa era quasi nell'ombra : e in pochi furono a percorrerla. La morte era spesso in attesa delle sue vittime ai margini di quella via. E vittime ci furono, come sapete.

Poi le pattuglie dei primissimi infoltirono. Il loro entusiasmo trasformò il piccolo ruscello in un fiume. Il fiume diventò grande e impetuoso.

Il Fascismo fu Nazione e Stato. Fu l'Italia tutta. Ed è l'Italia tutta.

Ogni volta che il Duce ha chiamato, l'Italia ha risposto : « Presente ». Tutte le città, o quasi tutte, sovente anche i più piccoli paesi ebbero l'onore di una visita del Capo. Allora i colloqui che tra il Capo e il Popolo si svolsero furono colloqui che maturarono vicende ed eventi grandiosi nella Storia della Patria.

Oggi ancora la Storia d'Italia è fatta dalle Camicie Nere, le quali sanno che nel segno del Littorio han sempre vinto e che nel segno del Littorio sempre vinceranno.

L'Italia di Mussolini non ignora che la sua giovinezza ansiosa e il suo sempre e più che mai ardente spirito ardimentoso sono le garanzie infallibili della sua fortuna avvenire.

Rinnovellata dalla Rivoluzione, che fu Rivoluzione di masse, di popolo autentico, l'Italia non ignora che l'avvenire le spetta per quel diritto che si è acquistato con l'obbedienza, il lavoro e il sacrificio in tanti lunghi anni d'attesa.

Il giorno è venuto finalmente nel quale le aspirazioni della Patria sono e saranno realizzate. L'ordine che viene dall'alto è sempre quello : Vittoria. Vittoria in ogni campo, per i figli d'oggi, per i figli di domani.

La Storia è in cammino.

Il Fascismo che fu ed è giovinezza, ardore, entusiasmo, si batte, dunque, su tutti i fronti della guerra con l'impeto stesso da cui scaturì nel lontano 1919. Dopo aver alzato contro il bolscevismo dei « senza Dio » la bandiera del combattimento, il Fascismo consacra, lottando sugli sterminati campi della Russia, la sua primitiva fede e suggella il suo primitivo giuramento. Il Duce ha detto : — Oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca, marcia che sarà infallibilmente vittoriosa, se venti anni prima non ci fosse stata la Marcia su Roma e se, primi tra i primi, non avessimo alzato la bandiera dell'antibolscevismo.

Antibolscevismo per eccellenza, perchè forgiatore di anime, disciplinatore di ener-

gie, suscitatore di ideali, restauratore di tutti i più sacri valori della Patria, della Religione e della Famiglia, il Fascismo non poteva non schierarsi contro le forze dissolvitrici bolsceviche. Non per nulla caddero gli Anticipatori : non per nulla si compì il glorioso martirologio fascista degli anni infiammati e fiammeggianti della Rivoluzione mussoliniana. Le battaglie di quegli anni — che tornano sempre al cuore dei fedeli con un profumo di singolare bellezza — furono gli avvenimenti che prepararono, spiritualmente e materialmente, la guerra d'oggi. Il « mito » di Lenin si dissolve come gelo al sole, nel sole della nuova stagione fascista. Naufragano nella polvere della irrimediabile fine, della morte senza resurrezione, le false e falsarie teorie della tragica orgia comunista. Negli immensi silenzi delle campagne russe il rombo della battaglia annuncia la liberazione d'ora e di sempre. La Camicia Nera appare nella lotta segno di civiltà, promessa di giustizia, certezza di rinascita.

Vendica il passato.

Prepara l'avvenire.

Quello che le Camicie Nere hanno fatto sui molti fronti della guerra attuale, tutti egualmente aspri e difficili, è un documento quotidiano sempre visibile e palese. Veramente

si può dire che nello spirito dei nuovi combattenti rinascono le tempre, i sentimenti, le energie magnifiche dei padri, dei valorosi soldati che in tante battaglie — dall'Unità d'Italia alla conquista dell'Impero — dissero e dimostrarono al mondo qual fosse il cuore degli italiani e il loro coraggio tutto fiamma e luce.

Ogni giorno la Storia s'arricchisce di un nuovo capitolo, d'una nuova vicenda le cui parole hanno il suono delle ore grandi e solenni.

Si ripetono e si rinnovano, in questa immensa guerra di liberazione, gesta degne dei più grandi avvenimenti della Storia.

La Storia è in cammino.

Noi tutti dobbiamo viverla con orgoglio, con spirito di sacrificio. Tutti dobbiamo essere fermi e disciplinati ai nostri posti perchè la Vittoria sia totale.

E' un'immensa alba quella che sta nascendo sull'Italia e sul mondo.

Essa già si annuncia con fulgori di fiamma.

Essa disperderà per sempre il buio della notte che era sopra di noi.

E lo voglia Iddio.

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

In nero nel testo

Tricromie